

a cura di Mario Bellizzi



GOOD BYE, SHIN VASIL

ANTOLOGIA POETICA

VOCI DELLA GJITONIA E VOCI DELL'ANIMA

Edizioni Prometeo



© 2008 Edizioni Prometeo - Castrovillari - ISBN 978-88-95109-04-6
Copertina di: Anna Bellizzi

PREMESSA

Questa pubblicazione trae origine da un prezioso lavoro sulla poesia popolare della comunità di San Basile, curato da Mario Bellizzi nel 1982, in qualità di amministratore dell'Ente. Era ormai tempo di dare a quella vecchia Antologia un'adeguata divulgazione e una rivisitazione accurata, un approfondimento dei contenuti fruendo anche del contributo della dott.ssa Maria Laurito, responsabile dello Sportello Linguistico. L'iniziativa, intrapresa e perseguita fortemente da questa Amministrazione Comunale, mira a salvaguardare e custodire le espressioni più pregnanti e significative della nostra identità etnica e linguistica italo-albanese promovendone il riconoscimento culturale. Il ricordo è un luogo d'incontro e la poesia è uno dei mezzi più nobili per raggiungerlo; esso ha in sé una traccia di malinconia perché racchiude il trascorrere del tempo. Giungervi cullati dal flebile dondolio delle parole seguendo il ritmo del canto, fa vedere quella malinconia trasformarsi in nostalgia e il sentimento in speranza. È questa la meravigliosa alchimia della poesia, anche di quella popolare, che riconduce al passato per sostenere il nostro incontro con il futuro. In tempi come i nostri, incerti e confusi, volgere lo sguardo alla tradizione, intesa non come vincolo o arretratezza, ma come forza propulsiva, è un'attività che vivifica e rafforza. Anche nei movimenti giovanili, a volte caotici, alla ricerca di nuovi diritti e di una libertà più visibile, si avverte il bisogno di uno sguardo al passato, per trovare magari l'entusiasmo di proiettarsi al futuro. Questo volgersi dolcemente ad un passato che accomuna, e quindi anche alla tradizione, trasmette un senso di incompletezza biografica e induce ad un percorso di esplorazione delle nostre anime e del mondo, da cui non si può che trarre nuova linfa per progredire. Quando accettiamo la finitezza come nostro orizzonte, la nostalgia diviene elemento positivo che ci ricorda

costantemente che ciò che è stato vissuto e amato, e dunque i nostri sentimenti sono patrimonio di tutti, collettivi e mirabilmente dei singoli individui. La nostalgia e la poesia che la esprime, anche la semplicità di quella popolare, sono sempre alla ricerca del ricordo, inteso come spazio fisico o temporale, e molte volte quel *locus* è il luogo natale, il luogo dell'infanzia o la patria, ma anche gli affetti e la ritualità del quotidiano. Insomma, è l'insieme dei ricordi di chi ha sofferto, provato, amato, sentito e vissuto senza aver paura della vita. Spesso questo coraggio è dei semplici che con semplicità vivono, percepiscono e raccontano poeticamente la propria storia e le storie del mondo. La forza della poesia popolare *arbreshe* di San Basile e dei suoi autori, uomini della terra e delle *gjitonie*, delicatamente raccolta nella presente Antologia del 2008, ha avuto la meglio sul tempo grazie alla semplicità, alla trama di quelle parole concrete, ruvide e vere, che parlano d'amore, di dolore, di libertà e giustizia, che smuovono i sentimenti e possono farti pagare il prezzo della galera e dell'esilio. La semplicità, anzi come dice il curatore, la modesta e segreta complessità, e la verità non sono mai gratis e molte volte cozzano con gli artifici dello stile erudito o leziosamente colto. Ma ciò il popolo lo sa e la sua memoria ricorda e conserva solo ciò che è straordinario e puro.

Angelo Pugliese
Sindaco del Comune di San Basile

Dina Filardi
Assessore alla Cultura

L'edizione dell'*Antologia poetica* di San Basile del 1982 è stata possibile grazie al lavoro collettivo di Nicola Pugliese *Pickoco*, Gennaro Bellizzi *Buzio*, Giannino Bellusci *Mustakut*, Mimmo Rizzo, Franco Riga *Stupelit*, Vincenzo Bellizzi e tanti altri, il compianto Raffaele Pugliese, nipote di *lal Çimpeci*, che con sensibilità trascrisse dalla voce del nonno gemme surrealmente sbocciate in un periodo buio per le coscienze libere. Ad essi, per la ri-edizione del 2008, si aggiunge Maria Laurito, dello Sportello Linguistico del Comune di San Basile, che ringrazio per i suggerimenti e la messo 'a nuovo' dei testi, puliti da errori e svarioni e riversati pazientemente nel supporto informatico; *last but not least* l'assessore comunale avv. Dina Filardi artefice della riesumazione del vecchio lavoro che si è attivata a nome dell'Ente Locale in tutte le fasi del progetto perché si concretizzasse al meglio delle possibilità. La responsabilità sull'esito dell'opera ricade per intero sul curatore.

INTRODUZIONE

Negli Anni Ottanta, del secolo scorso, un gruppo di giovani e qualche amministratore comunale di San Basile fecero un felice incontro con la miniera orale della poesia popolare e in particolare con i versi pirotecnici di zio *Xhuani Çimpecit*, un mugnaio sui generis: socialista anticlericale e antifascista. Essi svolsero un'indagine sul campo, scavando nella memoria della comunità e si misero sulle orme di chi variamente già aveva effettuato un'analogha ricerca. Il lavoro fu motivato da un desiderio malcelato di smentire la sensazione che imperava tra gli *arbëreshë*, anche di San Basile, e cioè che non si fosse prodotto materiale poetico/letterario di pregio dal momento che, come è risaputo, essi furono storicamente occupati in vicende più vitali per la loro territorializzazione e la loro esistenza calata impetuosamente nella storia dell'emigrazione e del Sud italiano. Probabilmente quei giovani periferici, pur in ritardo di qualche decennio, cominciavano a mettere in discussione ciò che era stata l'idea egemone di 'letteratura', condivisa e accettata (da altri), nonchè il discrimine di classe o metodologico, tra scrittura 'alta' di singoli autori e produzione orale di una comunità.

Questa ultima, infatti, stentava (non solo per un sano *anafabetismo*, come osservato da P. P. Pasolini), a trovare degna visibilità schivando il violento stritolamento della scrittura, affatto neutra, una divulgazione editoriale e l'attenzione etno-antropologica delle Cattedre universitarie, orientate per lo più in senso 'grafocentrico'. Quegli strani ed irriverenti giovani sanbasilari cercavano di collegarsi al cordone ombelicale che precedentemente teneva legata la comunità *arbëreshe* a una concezione del mondo e della storia comunque *altra*.

Si sperava di incontrare nel corso delle ricerche, tracce poetiche attraversate più marcatamente da vicende sociali collocate poi sbrigativamente nella definizione di *poesiapratica*. Coraggiosamente,

ma con un senso di pudore, laddove si riscontrarono dei vuoti tematici, alcuni di noi li riempirono con propri versi ‘zoppicanti e incerti’, come già suggeriva di fare agli operai Antonio Gramsci. Fu il caso felice di *Xirxuli*, pseudonimo di Nicola Pugliese *Pickocit*, il più vicino allo spirito popolare della satira e della denuncia sociale che esordì con un’unica ma graffiante poesia e del nostalgico Franco Riga che spediva dalla Germania le sue poesie-canzoni. Fummo confortati grandemente nel lavoro da una ricerca degli Anni Quaranta, del giovane universitario Raffaele Pugliese, allora iscritto alla Sapienza di Roma, nipote di colui che fu poi il protagonista della vecchia Antologia. Egli aveva proposto al docente di Lingua e Letteratura Albanese, il prof. Ernesto Koliqi, una tesi di laurea sulla poesia popolare di San Basile e sui versi del nonno Giovanni Antonio Pugliese.

Le poesie di *lal Xhuani* finalmente recarono un motivo nuovo e stimolante nel panorama ingombro di fiori, cuori e mielosi versi d’amore! Altri *vjershërtarë*, suoi coetanei seppur delicati e lirici, non si erano discostati con i loro versi dalle tematiche note alla comunità. Si stampò, quindi, l’antologia nel 1982 da parte dell’Amministrazione comunale, con sindaco Pietro Bellizzi, con gli stessi mezzi poveri della ‘politica’ militante del tempo: ciclostile-matrici e fogli ingialliti dei volantini! Essa rappresentò una voce pluralizzata di cui certamente, come genere letterario, da sempre, molti sono i difetti, non ultimo la parzialità. Inoltre, essa palesava in modo stridente il limite della comunicazione *a mezzo stampa* del “guscio letterario” che non faceva emergere dal foglio il *flatus vocis*, l’oralità, la voce narrante! Consci del ‘decadimento’ subito dall’oralità di alcune satire, il gruppo dell’antologia pensò di musicarne qualcuna che riprese così una rinnovata sonorità, pensiamo a *Rina e Zoti* e *Sa bukur osht dejeti* che divennero patrimonio ancora vivo dei gruppi folklorici.

L’antologia precedente era divisa in tre parti: la poesia orale dei *vjershëtarë* (Çimpeci, Leshi, Kacendri); quella popolare e religiosa e infine, quella delle nuove generazioni.

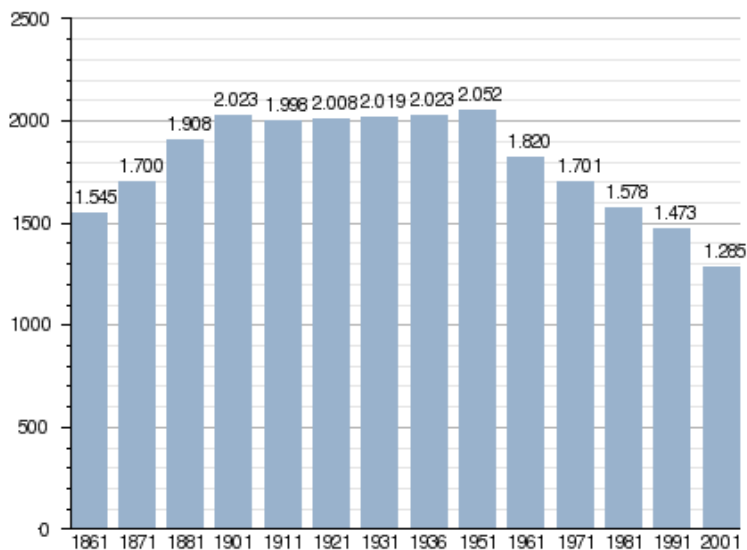
I primi, verseggiatori e cantori, rappresentavano una comunità autarchica, agropastorale, e senz'altro erano la sua coscienza critica che con la loro colonna sonora, fatta di versi 'spontanei', segnavano la quotidianità e gli eventi straordinari. Operando in un contesto naturalmente mutato 'i poeti' delle nuove generazioni, nella prospettiva di un uso della poesia antagonistico, rivendicavano e assumevano *in toto* un ruolo critico e consapevole della loro diversità etnica e di classe.

Disoccupazione, antinuclearismo, ecologia, emigrazione, critica della rassegnazione e spinta verso un nuovo impegno sociale e culturale: questo era il *leit motiv* dei 'poeti' del 1982. Cosa è rimasto di quell'esperienza, dopo un quarto di secolo? Intanto il gusto e l'entusiasmo che derivano, non solo dall'età, nell'affrontare con spirito unitario e collettivo l'*assalto al cielo*, l'amicizia, la consapevolezza che letteratura e arte non sono creazioni di singoli individui ma prodotti di una lunga e complessa cooperazione sociale, infine l'ebbrezza che ognuno di noi può dirsi 'poeta' in sintonia con la comunità.

A San Basile lo scenario nell'anno 1981 era il seguente: in paese risiedevano 1578 persone dei quali 754 erano vecchi pensionati, 163 giovani e l'altra parte forza-lavoro occupata in zona ma soprattutto al nord! A loro, ai molti giovani fuori paese, furono spedite le copie ciclostilate.

Era la prima volta che i compaesani emigrati venivano raggiunti idealmente e materialmente da un inconsueto dono; le nostre coscienze in debito con i fratelli lontani porgevano poesie, semplici versi a cui la geografia e la lontananza davano un altro sapore.

Si sa che la distanza tutto trasfigura e che i legami con la propria terra possono dare coraggio e orgoglio identitario, ma anche una lancinante nostalgia che impietrisce l'azione! Questo aspetto permane ancora oggi! Osserviamo l'andamento demografico e la sua ripida scala dal 1951 ad oggi.



fonte ISTAT - elaborazione grafica a cura di Wikipedia

Nell'agosto 2008 erano residenti in paese 1119 abitanti, mentre oggi, a fine anno, si registrano 35 emigrati, 14 immigrati, 16 morti e 4 nati! San Basile, partorito nel XV secolo da profughi emigrati dalle coste balcaniche, cresciuto sotto il comando di Vescovi e Baroni, abbellito con le rimesse degli esodi del Novecento nelle Americhe, svuotato dalle guerre e negli Anni Sessanta dalle chiamate della forza-lavoro verso il Nord, anzi nei sottosuoli del Nord; San Basile: paese di uomini semplici, forti e sani di campagna, che gli anni del boom economico, trasformarono violentemente in minatori dai polmoni corrosi dalla silicosi; San Basile vive oggi come ieri, un'emergenza sociale: lo spopolamento e l'esodo. Come loro, tanti singoli uomini sono sfuggiti momentaneamente alle proprie identità nominali per diventare testimoni di popoli provenienti da tradizioni contemporanee e al tempo stesso ataviche. Di fronte a etnie e culture diverse ognuno si ritrova ad essere egli stesso Altro e Diverso, con la volontà non di ri-conoscere, ma di conoscere e di farsi conoscere. Per chi è rimasto, le fila delle *gjitonie* sono

falcidiate, le case svuotate, la piazza desertificata e resa spettrale, ora è un pallido ricordo della comunità che pulsava. Tutti hanno davanti gli occhi lo spettacolo della rarefazione della presenza della gente in paese e della chiusura impaurita nel privato di chi è rimasto assediato dal vuoto e dagli anni; ognuno ha la sensazione di essere spettatore di uno stravolgimento sociale, apocalittico, di cui non vede il ritorno e su cui è impotente. A questo dramma fa da controcanto, seppur tremendamente insufficiente, la crescente consapevolezza della peculiarità e della ricchezza dell'etnia *arbëreshe*, una mutata sensibilità delle Istituzioni, soprattutto dei comuni diventati spesso presidi di democrazia. A nessuno comunque sfugge lo scenario nefasto e scricchiolante dell'attuale modello di sviluppo con città che non sono più espressione di socialità, né di contenuti culturali e valori condivisi dagli abitanti. La città metropolitana, nelle sue attuali tendenze ipertrofiche, per la prima volta nella storia umana, ha superato le popolazioni delle campagne e delle periferie! E secondo Z. Baumann, essa rappresenta la forma macroscopica in cui convergono interessi globalizzati estranei alla cittadinanza. Assistiamo quindi ad una singolare a-simmetria: il globale metropolitano che scoppia e non aggrega e il locale che genera identità ma è svuotato.

La poesia che ruolo può giocare in questo scenario? Intanto è da sempre vero che ognuno per vivere deve creare nella propria fantasia un modello di *villaggio* ideale a cui riferirsi nelle geografie terrestri e dell'inconscio, per orientarsi nelle avventure utopiche e atopiche. Dante aveva intuito che la poesia si fonda sul ricordo di uno spazio vuoto in cui è sorta la sonorità pura di un dire, una specie di cavo uterino, ai confini del silenzio assoluto e dei rumori del mondo. Oggi più che ieri, San Basile, ma tutte le comunità del sud e quelle albanofone, sono luoghi radicalmente essenziali, uteri che possono generare nuove vitalità e radicalità, al di là delle previsioni delle scienze statistiche o della sociologia.

Niente non è mai, in nessun luogo, semplicemente presente o assente, ovunque e sempre ci sono solo differenze e tracce.

Dunque per ora, *Good bye, Shin Vasil!*

Mario Bellizzi

San Basile, dicembre 2008

QUATTRO PASSI TRA ORALITÀ E SCRITTURA

Il corpus delle rapsodie italo-albanesi, e quindi la poesia popolare di San Basile, rientra in ciò che il filosofo Jacques Derrida, per primo ha definito logocentrismo o fonocentrismo, cioè la propensione, uniforme che in tutta la tradizione filosofica, dai greci ad oggi, privilegiò l'oralità a scapito della scrittura intesa nel significato archetipico di grafo, traccia, marca, ossia condizione di possibilità dello stesso costituirsi e tramandarsi del pensiero.

La cultura occidentale si è sempre mossa, con Platone, alla condanna della scrittura, sostenendo che nella dimensione dell'oralità, l'anima "è presente a se stessa" (metafisica della presenza) mentre nello scritto "è assente da sé", proprio perché la scrittura dilata nel tempo l'insegnamento, modificando la sua forma essenziale, che è quella dell'attimo, del presente. Il contenuto esplicito e il significato del mito era che la parola fosse presenza, mentre la scrittura era assenza, negazione della presenza. La scrittura, durando nel tempo assai più della parola pronunciata, toglie al suo messaggio la collocazione spazio-temporale, rendendola suscettibile di diverse interpretazioni nel corso delle epoche storiche garantendo decifrabilità e leggibilità illimitata. Derrida talvolta parla di "parricidio" operato dal testo scritto nei confronti di chi gli ha dato origine, sebbene sottolinea che il segno è differente da ciò di cui prende il posto e che tra il testo e l'essere, a cui esso rinvia, c'è sempre una differenza, uno scarto che non può essere mai definitivamente colmato, ma lascia sempre soltanto tracce, da cui si diparte la molteplicità delle letture e delle interpretazioni.

La lingua e la cultura orale albanese incontrarono i primi segni alfabetici nel V secolo, nella regione del Caucaso, a cui naturalmente seguirono nei secoli vari aggiornamenti, in particolare anche da parte di J. De Rada. Tajani [*Albanesi in Italia*, 1886] ricorda il linguista armeno Nesrop Masdoty che fondò una scuola di lingue, tra le quali l'albanese, inventando per esso un alfabeto di 38 lettere

dato che la lingua armena non conteneva i “suoni gargarici, gutturali ed aspri”. Un esemplare del manoscritto contenente l’alfabeto, scomparso per lungo tempo, fu rinvenuto tra le pergamene del monastero di Etchemiatzen, dal viaggiatore Eugenio Borè che lo cita in *Correspondences et memoires d’un voyageur en Orient*. Il dato singolare è che Masdoty rivolse occhi e orecchie al cielo per dare voce (sic!) al popolo errante albanese: difatti, tra i 38 segni del suo alfabeto ben dodici erano quelli dello zodiaco. Lo stesso Borè [*Histoire de l’Arménie*, 1846] riprese l’opera di Moys Galgantoyse Cronologia degli Albanesi che riportava, tra l’altro, un Frammento d’un canto elegiaco della fine del VII secolo:

Un gran colpo ha ferito i paesi dell’Oriente; l’eco della sua caduta ha rimbombato sulla terra; i popoli ascolteranno la mia voce, e tutti con me piangeranno (...).

dedicato alla morte del principe Tehevantcher, difensore degli albanesi asiatici, e su cui venne improntato successivamente un altro canto, attribuito a Lek Dukagjini, per la morte dell’eroe albanese Skanderbeg, avvenuta nel 1466. Le peripezie della scrittura e della voce, vissute attraverso la creazione degli alfabeti, sono elencate dal Tajani il quale cita un alfabeto trovato in Elbasan dal de Hahn composto da ben 52 lettere, un altro ‘ecclesiastico’ di 30 lettere che per Crispi erano “assai somiglianti ai caratteri fenici ebraici armeni e palmerini, alcuni alla scrittura geroglifica ieratica, pochi ai caratteri bulgari e mesagetici” invenzione “dei preti cristiani, o nel secondo secolo nella introduzione del cristianesimo, o nel nono quando la chiesa cristiana di Albania fu definitivamente congiunta alla romana”, inoltre in questo alfabeto erano contenuti “alcuni elementi di alfabeti infinitamente più antichi usati in Illiria in Macedonia in Epiro”. La causa della mancanza di una letteratura scritta albanese, per così lungo tempo, oltre al fonocentrismo, di cui sopra, viene ricercata anche e soprattutto nel perenne stato di guerra e di erranza del suo popolo, su cui A. Scura [*Gli albanesi in Italia*, 1912] così si espresse:

la vita nomade ed errabonda tra le asprezze di balze inaccessibili, la dominazione greca e romana, le travagliose vicende dei tempi di mezzo ed in ultimo la conquista ottomana, sopprimendo le libertà pubbliche di questo popolo indomito, lo han costretto in ogni tempo a vivere una vita barbara e primitiva, soffocando ogni civile tendenza ad un graduale elevamento politico e morale, e laddove qualche manifestazione d'ingegno ci fu, essa dovette esplicarsi nella lingua dei dominatori, come quella che per diffusione ed autorità era universalmente intesa. (...) Quando un popolo è costretto a stare sempre con le armi in mano e ad emigrare da luogo in luogo, non può vivere una vita intellettuale, e coltivare le lettere.

Comunque sia, per 'leggere' il primo canto popolare orale arbëreshe cioè la rapsodia di Pal Golemi si è dovuto aspettare qualche anno prima del 1693, anno in cui morì Monsignor Nilo Catalano, monaco basiliano del messinese, che l'aveva segnato in un manoscritto poi ripreso da N. Figlia nei Canti della Vecchiaia. Prescindendo dalle riflessioni di Derrida, vecchi e nuovi pedagoghi, veri Scribi dell'Ordine, si sono accaniti ad indicare, unilateralmente, il 'carattere' (di classe e salvifico) della scrittura, una vera Limousine, strumento di liberazione e/o di riscatto sociale per analfabeti e semianalfabeti i quali avrebbero coperto il gap culturale viaggiando lunghe le autostrade della letteratura scritta da altri (per/su loro), mentre la voce narrante del mondo contadino o delle diverse etnie, assieme alla loro cultura materiale, finiva nella naftalina o scimmiettava l'italiano televisivo nel degrado delle periferie. Forse non è del tutto negativo che la minoranza italo-albanese, nonostante i dettami costituzionali e i proclami, le cattedre universitarie e quant'altro, conservi *motu proprio* una 'cultura' prevalentemente orale, con una lingua del cuore e un patrimonio rapsodico popolare codificato, come già visto, con la scrittura solo nella seconda metà del Seicento. Ma quanta oralità *arbëreshe* è stata dissipata, zittita, fatta rimanere fuori le pagine dei testi degli Scribi? Questa domanda 'pesante' per ora ha meritato solo una fugace considerazione a margine; nella raccolta dei Canti della Vecchiaia, quasi tutte le *kënkë*, prima di essere definitivamente consegnate alla tradizione scritta, appartenevano ad una tradizione orale come tradiscono la presenza di forme

pleonastiche (ad es. *mbi-vo, sa-vo, më-vo, bi-vo-r*), diminutivi e vezzeggiativi (*dorë-za, mëmë-za, tatë-za, bir-t-i, buzë-zë-në, i vogëli-thi*, ecc.), arbitrari prolungamenti sillabici (es. *bir-o*), ricorsi a procedimenti stilistici! Sembra che si debba pensare ad un “immenso coefficiente di variazione” della voce che si applica, trascinandole, a tutte le parti patiche, apatiche, linguistiche, poetiche, strumentali e musicali che compongono uno stesso concatenamento sonoro e che farebbe emergere un’elaborazione “cantata” del verso, una sua “primitiva oralità”. Si potrebbe, allora, parlare di lingua cromatica simile a una partitura musicale, ostica a distinzioni preliminari e di principio, ed in generale, alla linguistica che predilige una sorta di scala diatonica, uno strano gusto per le dominanti, le costanti e gli universali. Questa guerra di posizione, questo corpo a corpo, tra scrittura e oralità, è sotto gli occhi/orecchi di tutti nei grumi o nelle vesti di ‘vincoli’/aporie, resistenze che hanno sollecitato alla linguistica una comprensibile attenzione e/o timore. Difatti, G. R. Cardona [*I linguaggi del sapere*, 2002] dice che, allo stato delle cose, manca del tutto una terminologia di riferimento scientifica e le varie lingue danno a certe qualità di voce nomi specifici, ma intraducibili se non con una serie di coefficienti articolatori, volume ed etichette di tipo impressionistico (voce cavernosa, sepolcrale, impastata, roca, pastosa ecc.).

A questo punto, sembra che uno dei rari autori della letteratura italo-albanese che ha indagato sulla voce e sul binomio voce/anima ZĀ’NA e ZËA è l’ottocentesco Jeronim De Rada, le cui riflessioni si trovano sparse nell’opera *Skanderbeg sfortunato*. Qui egli si pone in modo riverente nei confronti della voce-parola poiché è ‘venuta dall’intimo ignoto’: *Ej’e thëna e àrdhura ngà s’shòghmi* (V,3;183) e come un simulacro ‘nasconde il concetto’: *i vjùar, si te fjâla e thëna*; mentre la parola primigenia, la voce dei primordi *zâja* e *protopâr* (V,2; 109) viene considerata lo strumento che le Divinità velate, nascoste, usano per armonizzare in eterno le cose del mondo:

Jasht / e [t’] tutjëm po të Mbulùarat, / ato, cilave, të gjëgjème, / fjâlen bështërme të pâr / gjëat pasënjën, jets pà zàle e pà / ambnī me mō’n.

Fuori / e lontano, le divinità involute, / le cose ubbidienti / la cui primigenia parola creatrice / in seno al mondo secondano senza confini e senza / riposo in eterno.

Ma è Gavriila (III,2;135), ‘alla cui bocca un angelo diede l’eloquio’ *kuji nj’ ëngjell i dha të fōl* il simbolo della voce e della ‘luce che chiara si espande al liquefarsi dell’anima’ *e atë drit’, çë të rritet më kâ loset këjo zë*. In quest’opera deradiana, i due sostantivi sono messi nervosamente uno di fronte l’altro, concatenati in modo inestricabile più volte, come se egli avesse intuito o volesse condurci verso una loro comune costellazione primordiale. Tutto si gioca sull’altalenarsi delle vocali che compaiono in *zā* voce e *zë* anima, sebbene altrove De Rada per definire l’anima usi il termine *afa* e *zëa* viene tradotta, qua e là, psiche, cuore o spirito. Siamo al limite di uno di quei casi in cui la linguistica si è imbattuta precocemente: il problema dell’omonimia o degli enunciati ambigui, trattati poi con un insieme di riduzioni binarie. La voce vuole durare nel tempo ma la sovrilinearità del linguaggio, non più coordinata da figure multidimensionali, appiattisce tutti i volumi e subordina le linee. Per Deleuze-Guattari [*Mille piani*, 2006] nessuna polivocità, nessun tratto di rizoma, possono ormai essere tollerati.

VARIAZIONI CON CRISTALLI DI DIVENIRE

Va precisato con W. Labotov [*Sociolinguistique*, 1976] che una lingua, che è maggiore e standard, non può essere studiata nè usata indipendentemente dalle variazioni “inerenti” ad un’altra che le è minore, inoltre quelle variazioni non possono essere considerate né miste né estrinseche. La lingua albanese *shqip* e l’*arbërishtja* pur rientrando nello schema di Labotov sembrano finora fatte procedere, dalla maggior parte degli studiosi, lungo una direttrice sulla quale si vede soccombere impietosamente la minore in quanto subalterna o ramo quasi secco, poiché storicamente staccatosi dall’albero ed esploso nelle diaspore multiple. Altre riflessioni dei filosofi Deleuze-Guattari [*Mille piani*, 2006] postulano che non si

potrà mai giungere ad un sistema omogeneo che non sia ancora o già lavorato da una variazione immanente, continua e regolata. Essi sviluppando con radicalità il tema È possibile studiare scientificamente la lingua soltanto nelle condizioni di una lingua maggiore o standard contribuiscono ad impostare con rinnovato rigore le basi per un auspicabile lavoro *au pair* sullo shqip e l'*arbërishtja* e conseguentemente tra le loro culture.

Il modello scientifico grazie al quale la lingua diventa oggetto di studio è tutt'uno con un modello politico attraverso il quale la lingua viene omogeneizzata, centralizzata, standardizzata, lingua di potere, maggiore o dominante. Il linguista ha un bell'invocare la scienza, null'altro che la pura scienza, e non sarebbe certo la prima volta che l'ordine della scienza viene chiamato in causa per proteggere le esigenze di un altro ordine. (...) Formare frasi grammaticalmente corrette è, per l'individuo normale, la condizione preliminare di ogni sottomissione alle leggi sociali. Tutti sono tenuti a conoscere la grammatica, coloro che la ignorano sono presi a carico da istituzioni speciali. L'unità di una lingua è anzitutto politica. Non c'è lingua-madre, ma presa di potere da parte di una lingua dominante, che a volte avanza su un ampio fronte, altre si scaglia simultaneamente su centri diversi. (...) Allora, si devono distinguere due specie di lingue, "alte" e "basse", maggiori e minori? Le prime sarebbero definite precisamente dal potere delle costanti, le seconde dalla potenza della variazione. Non vogliamo limitarci a opporre l'unità di una lingua maggiore a una molteplicità di dialetti. Dobbiamo piuttosto attribuire a ogni dialetto una zona di transizione e di variazione o meglio assegnare a ogni lingua minore una zona di variazione propriamente dialettale. (...) Non abbiamo a che fare con una povertà e una sovrabbondanza che differenzierebbero le lingue minori in rapporto a una lingua maggiore-standard, ma con una sobrietà e una variazione simili a un trattamento minore della lingua standard, a un divenire-minore della lingua maggiore. Il problema è quello non di una distinzione fra lingua maggiore e lingua minore, ma di un divenire. Il problema non è riterritorializzarsi su un dialetto o un gergo, ma deterritorializzare la lingua maggiore. (...) Essere bilingui e multilingui nella propria lingua. Conquistare la lingua maggiore per tracciarvi lingue minori ancora sconosciute. Servirsi della lingua minore per *fare filare* la lingua maggiore. L'autore minore è uno straniero nella propria lingua. (...) La nozione di *minoranza* è estremamente complessa, con i suoi richiami musicali, letterari, linguistici, ma anche giuridici, politici.

La sfida aperta, a captare e ad armonizzare le varie risonanze linguistiche e culturali dei popoli che si incontrano su piani territoriali,

ma non solo, fino a ieri impensabili, deve spingere a ripensare, anche la nostra vicenda di minoranza italo-albanese, definibile oggettivamente come stato di lingua, di etnia, con sensibilità religiosa altra e perifericità. Secondo l'affascinante definizione di Deleuze-Guattari, noi potremmo considerarci “germi, cristalli di divenire” con un ruolo e un valore determinati solo se capaci di scatenare movimenti incontrollabili e deterritorializzazioni della lingua delle nostre genti.

Piparullu gjuha shqipe!



M.B.

NOTA SULLA PARLATA DI SAN BASILE

Nel vocalismo tonico si notano le seguenti ‘anomalie’: la e pronome passa in a: e dogja > a dogja; lule > lula ; ethe > etha; la ě tonica si sente come una o un po’ labializzata con sfumatura nasale: mēmē, ěshhtë, běnj, ěnděrr > mom, osht, bonj, ondirr. In alcuni monosillabi chiusi dalle consonanti: r, n la ě si muta in i: pěr, nděr, shěn diventano pir, ndir, shin; la frase “běn tě vete” diventa ‘bin a veta’. Nei monosillabi: ndě, mbě, mě, tě, sě, la ě si muta in i; nel caso di tě si ha: tě t’ marr > ti t’ marr. Nel vocalismo atono la e postonica si muta in a: ku je e vete? > ku j’a veta?, oppure: e more > a mora, venej (vente) > venaj, gjěndej > gjondaj. In generale, per tutti gli arběreshě, la ě atona finale di parola non si pronuncia mai. La ě protonica ovunque si muta in u: ad esempio, zběrthej > zburthenj, shěrbej > shurbenj. Il pronome ed aggettivo dimostrativo kětě muta la ě in i: kětě > kit. La ě postonica nei casi indiretti dei nomi femminili e dei maschili che seguono la declinazione dei femminili, cade o si cambia in i: moms, milingons, mizs. Nell’ accusativo singolare e nei verbi in ěj > ěnj, la ě postonica passa in i: momin, bukin, shkoqinj mentre in sillaba chiusa dalle consonanti r, l, ll, z si cambia in i: lakěr, veshěl, degez > lakir, věshil, děgiz. La ě protonica davanti alla oclusiva sonora dorso-palatale /gj/, alla nasale bilabiale /m/, alla laterale palatale /l/ e laterale leggermente velarizzate /ll/, alla nasale palatale /nj/ nonchě alla monovibrante dentale /r/, spesso scompare: gjěmonj > gj’ měnj (tuonare), rěkonj > r’ konj (sospirare, gemere), měsonj > m’ sonj (insegnare), lěkěngě > l’ kong (salsiccia). La vocale o protonica qualche volta si muta in a: ndomos > ndamos, skomollisam > skamallisam. Il dittongo ua resta tale in fine di parola, come in: grua, mua, mentre nel corso della parola o in fine di parola con sillaba chiusa si riduce al monoftongo u: duar, punuar, duami, shkuan > dur, punur, dumi, shkun. Il dittongo ie nelle sillabe chiuse si monoftonghizza in i, si ha cosĳ per diell, miell, qiell > dill, mill, qill. In alcuni verbi col dittongo ie c’ ě la contrazione in i: tier, mbiell, viell > tir, mbill, vill.



JEMI



POESIA POPOLARE

POEZI POPULLORE

JEMI

PROSKONIT M'JA DIRGOVA

Prita dimb'dhjet vjet
proskonit m'ja dirgova.
Qeni i jati nong deshi!
Popa dirgova proskonit.
Bushtra a joma minu deshi!

Proskonit m'ja dirgova:
a dirgova t'trejt'min.
Qeni i vllau minu deshi!
Pra u nisa e vajta vet
vajta njo t'dill manat.

Vashin a gjeta ndir skallunat
ish e bonaj kshet't e gjat.
Kshet't e saj si di marrela,
t' shpjeksur ishin me xigarela.
Kshet't e saj nj' follostar
i shpjeksur ishin me nj' filliz ar.

Ndojta krahun e ja rrura
e pir kshet u a zura
nd' vitha kalit u a vura
e i dhe shum for kalit.

GLI HO MANDATO I MESSAGGERI

Ho atteso dodici anni
i messaggeri ho mandato.
Cane il padre non ha voluto!
Di nuovo ho mandato i messaggeri.
Cagna la madre nemmeno ha voluto!

I messaggeri ho mandato:
ho mandato la terza volta.
Cane il fratello nemmeno ha voluto!
Poi sono partito e sono andato di persona
sono andato una domenica mattina.

La ragazza l'ho trovata sugli scalini
si faceva lunghe trecce.
Le sue trecce come due gomitoli
erano intrecciate con nastri colorati.
Le trecce come una cima frondosa
erano intrecciate con un filino d'oro.

Allungai il braccio e la raggiunsi
e per le trecce l'afferrai
sulla groppa del cavallo la misi
spronando forte il cavallo.

Del i jati ka purtuni:

“Trim ç’ mora tima bil
pundar t’i taksinj bagulazit.”

“Bagulat u ç’ desha mora
mora t’ kuqazin si molla.”

Del a joma ka ballkuni:

“Trim ç’ mora tima bil

pra pundar kalthin

sa t’i taksinj palthin.”

“Palin u ç’ desha mora
mora t’ bardhzin si bora.”

Del vllau ka finestra:

“Trim ç’ mora tima motir
pundar sa t’a puthinj motrin.”

“Ec, kunat ti mixor,
t’it motir ng’a nget mo me dor.”

“Nani ç’a kam ka ti m’martonj
a bukur e mir me mua ka t’ rronj!”

Esce il padre dalla porta:

“Giovane che rapisti mia figlia
fermati per prometterle i bauli.”

“I bauli che volevo ho già preso
ho preso la rossa come la mela.”

Esce la madre dal balcone:

“Giovane che hai rapito mia figlia
ferma il cavallo
per prometterle la dote.”

“La dote che volevo ho già preso
ho preso la bianca come la neve.”

Si affaccia il fratello dalla finestra:

“Giovane che hai rapito mia sorella
fermati perché baci la sorella.”

“Va, cognato crudele,
tua sorella non toccherai più con le mani.”

“Ora che la possiedo mi deve sposare
bella e felice con me vivrà.”

PRROZ LUMIT

Prroz lumit ç' rrij non dillin
gjeta nj' vash ç' rrij e lanaj.

M' ja shllova skamandilin:

“Zbardha e boja dreq si bora
dreq sikuna erdhi ka hora.”

“Ndi m'a shllova nmos t' mos m'a shlloja
se o vlla-thi ç' ng' do.”

“T'a msonj u si ka t' bosh:

dil ti ndapir gjitonin

shi' se nj' gjalpir osht i zi

mirra e prisja krian e zi;

gjoj di gur t' rrutullora

bjeri fort e shtipa holl

vora tek nj' qelq me ver

t' a rrukullonj gjithnj' her.”

Kur u mbjodh vllau mbromnat:

“Mir se t' gjonj, ti motra ima!”

- Mir se vjen, ti vllau im!

Shi' se qelqi ktje o me ver

rrukulloja gjithnj' her”.

Vllau tura vdekur ish

motra tura ndrequr ish.

Zgjedhi bredhzat e saj

sa t' lidhnaj t' vllan.

SULLA SPONDA DEL FIUME

Sulla sponda del fiume che stava sotto il sole
ho trovato una ragazza che lavava.

Le ho lanciato il fazzoletto:

“Lavalò e fallo come la neve
come se venisse dalla città.”

“Me lo lanciasti, ma sarebbe stato meglio non farlo
perché c’è mio fratello che non vuole.”

“T’insegno io come devi fare:

esci tu nel vicinato

guarda che c’è un serpente nero
prendilo e tagliagli la testa nera;

cerca due pietre tonde

percuotila forte, e pestala fine
mettila in un bicchiere con del vino
e faglielo tracannare d’un fiato.”

Quando la sera rincasò il fratello:

“Ben trovata, sorella mia!”

“Benvenuto, fratello mio!

Vedi lì c’è il bicchiere col vino
tracannalo tutto d’un fiato.”

Mentre il fratello stava morendo
la sorella si abbelliva.

Si slacciò le sue cinte
per legare il fratello.

A qelli prapa njoj kroi
a kumbisi e a shkrakoi
bori nj' varr e a mbuloi.
U ndrrua e vata pra nd' markat
atje mikun gjeti t' saj:
"Trim, si ti m' the u bora,
vllau im nani o ket vora".
"Bil a bushtur e njoj qeni
ec me djallin, nd' do t' vesh
se kur t'it vlla farmakosa
pnxoj mua si ti m'bosh!"



J E M I

Lo portò dietro una fontana
lo depose e lo scaricò
scavò una fossa e lo coprì.
Si cambiò e poi si recò al mercato
dove trovò il suo amico:
“Giovane, come mi hai detto così ho fatto,
mio fratello ora è nella fossa.”
“Figlia di una cagna e di un cane
va’ al diavolo se vuoi andarci
se hai avvelenato tuo fratello
pensa a me cosa farai.”



JEMMI

PIRIVOLI

Iku vasha e mur malat
trim ç' mir shum m'a dish
m'i bori komb aprisu.

Mal pir mal m'a kirkoi
ket i trejti mal m'a çoi
e m'a gjeti degin moll
dreq si ka faqan vasha
e m'a gjeti degin ulli
dreq si ka siun vasha.

“Pas meja, pas meja vash,
pas meja, nd'do t'vish,
nd'do t'vish nd'pirivolit.”

Pirivol ç'pastrikarin
pastrikarin degin sheg
dreq si ka ballin vasha.

“Pas meja, pas meja vash,
pas meja nd'do t'vish.”

IL GIARDINO

Fuggì la ragazza e andò per monti
il giovane che l'amava molto
seguì i suoi passi.

Monte per monte la cercò
sul terzo monte la trovò
e trovò il ramo di melo
come il volto della ragazza
e trovò il ramo d'ulivo
come l'occhio della ragazza.

“Seguimi, seguimi, ragazza,
seguimi se vuoi venire
se vuoi venire nel giardino.”

Giardino che splende
splende il ramo di melograno
come la fronte della ragazza.

“Seguimi, seguimi, o ragazza,
seguimi se vuoi venire.”

NAMROVA ORLLOXHIN

Namrova orlloxhin e bia njo:
bonasira se veta fjo.

Namrova orlloxhin e bia di:
nd'ish mo njiza t'thoja mo di.

Namrova orlloxhin e m'ra tre:
se e bukur ishja e e bekur je.

Namrova orlloxhin e m'ra katir:
se moma angora m'pret nd'vatir.

Namrova orlloxhin e m'ra pes:
se çdo thash ng'a pat'tit bes.

Namrova orlloxhin e m'ra gjasht:
e ti m'le e vajta jasht.

Namrova orlloxhin e m'ra shtat:
se u kam fjas me t' t'at.

Namrova orlloxhin e m'ra tet:
se u e ti kam bomi jet.

Namrova orlloxhin e m'ra nond:
se u tek ti kam spronx.

Namrova orlloxhin e m'ra dhjet:
sa brutu osht qo jet.

HO CONTATO L'OROLOGIO

Ho contato l'orologio e suona l'una:
buona sera vado a dormire.

Ho contato l'orologio e suona le due:
se fosse più presto te ne direi ancora.

Ho contato l'orologio e suona le tre:
bella eri e bella rimani.

Ho contato l'orologio e suona le quattro:
mia madre ancora mi aspetta al focolare.

Ho contato l'orologio e suona le cinque:
tutto ciò che dissi non avete creduto.

Ho contato l'orologio e suona le sei:
tu mi hai lasciato e sei andato fuori.

Ho contato l'orologio e suona le sette:
io devo parlare con tuo padre.

Ho contato l'orologio e suona le otto:
io e te dobbiamo vivere insieme.

Ho contato l'orologio e suona le nove:
io in te ho riposto le speranze.

Ho contato l'orologio e suona le dieci:
quanto è brutta questa vita.

ISH NJ' MOM SHUM A MIR

Ish nj' mom shum a mir
kish nj' bir shum t' mir
ç' m'a lanaj e m'a pastronaj
vet nd' skollt m'a dirgonaj.
Ndo se shum e ndo se pak
psta patirti nd' filoqi.
Atje pirpara filoqis
atje pirpara, ajo shlloi nj' arr,
tha: “Kur qo arr t' bihat
ahinija del biri im”.
Arra u bi e dega shlloi
ka filoqia ai ng'dull.
“Kur dejeti t' bohat jardin
ahinija del biri im.
Kur qo arr t' siell arra
ahinija del biri im.
Kur shtogu t' siell rrush
ahinija del biri im.”
U ndodh e shkoi nj'lleg zogj
e i biri rrij prap kanxhelas;
tha: “Gjegj ti ndallandisha ima
n'mos je ti t'dheut tim?”
“Dheut tond na ng'jemi
ma aso udhja kam shkomi.”
“Njo pjexhir ju kin m'a boni
nj'fol kart ju kin t'ja qellni.”

C'ERA UNA MADRE MOLTO BUONA

C'era una madre molto buona
e aveva un figlio molto buono
che lavava e puliva
solo a scuola lo mandava.
Non si sa se molto o poco
poi finì in carcere.
Lì, davanti al carcere,
lì davanti, lei gettò una noce
e disse: “Quando questa noce germoglierà
allora uscirà mio figlio.”
La noce germogliò spandendo i rami
ma dal carcere lui non uscì.
“Quando il mare diventerà giardino
allora uscirà mio figlio.
Quando questa noce porterà noci
allora uscirà mio figlio.
Quando il sambuco porterà uva
allora uscirà mio figlio.”
Passò uno stormo di uccelli
e il figlio stava dietro i cancelli;
disse: “Ascoltami, o rondinella mia,
forse sei tu della mia terra?”
“Della tua terra noi non siamo
ma per quella strada dobbiamo passare”.
“Un piacere voi mi dovete fare
un foglio di carta dovete portarle”.

“Jemi zogj e ng’mond ja qellmi.”

“Ju stisinj u ndir pend’t e zi.

Kur t’shkoni ka moma ima

osht atje nj’mon i bardh

ku veta moma e rri non hje

atje m’a shlloni folzin kart.”

Ka dhon Oraci a joma a qelli:

“Dhon Orac, moj i ziu,

shi’ ç’thot kjo granatia!”

“Granatia o a birit tond

ç’a do qepur nj’ kmish

vet, ka t’jet me lesht e tond

ç’a do lajtur at kmish

a lajtur vet me lot’t e tond.”



J E M I

“Siamo uccelli e non possiamo portarglielo”.

“Ve lo lego io tra le piume nere.

Quando passerete da mia madre

c'è lì un gelso bianco

dove mia madre si reca per stare all'ombra

lì lancerete il foglietto di carta”.

Da don Orazio la madre lo portò:

“Don Orazio, poveretto,

guarda cosa dice questa lettera!”

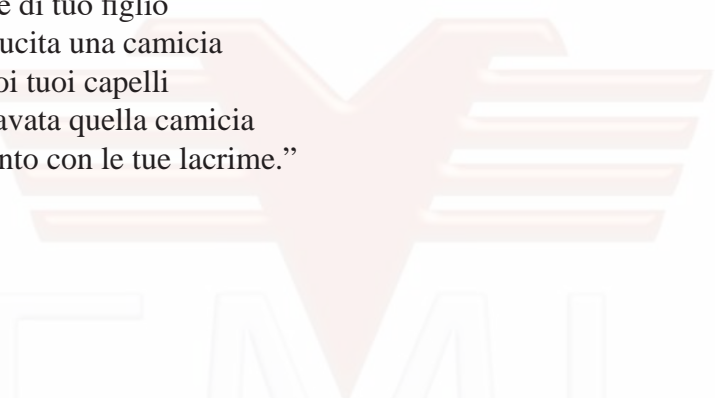
“La lettera è di tuo figlio

che vuole cucita una camicia

fatta solo coi tuoi capelli

che vuole lavata quella camicia

lavata soltanto con le tue lacrime.”



JEMMI

ERDHI HERA Ç'VETA NUSA

(Ulu nusa, e lumja nusa)

erdhi hera ç'veta nusa
veta nusa, ng'a ke bes
dil m'der e shika vet.

Vajza thot:

“Çi t' bora tij tata ima
e m'nxora ket vatra jota?
Çi t' bora tij moma ima
e m'nxora ka gjiri jot?
Çi t' bora tij vllau im
e m'nxora ka krahu jot?”

Ki osht vetim nj' sqithir t' vjershvat ç' kndohshin kur voji kuror nusja e dhondrri e ka ajo fest mirr pjes gjith katund. Kta vjersh kndohshin Shin Vasil po edhe ndir tjert katunda arbresh. Mund thomi se ishin tre vuxh, burrash e grash ç' kndojin: njo fijt pir dhondrrin, njo pir nusan e psa vetim nusja ç'helmohaj, dreq sikundra kish vdekur ndonjari t'shpis, pse ndihaj se ishin e a nxirijn ka shpia. De Rada shkrujti t'tor vjersht ç'kndohshin, kur ish ai i gjall, e i ndajti ndir tri pjes: konka e brumit, konka nusas e dhondrrit e konka tris's e nusas.

È GIUNTA L'ORA CHE VAI IN SPOSA

(Siediti sposa, beata sposa)
è giunta l'ora che vai in sposa
vai in sposa, e non ci credi
esci dalla porta e vedi da te.

La ragazza dice:

“Cosa ti ho fatto, o padre mio,
e mi hai scacciata dal focolare?
Cosa ti ho fatto, o madre mia,
e mi hai scacciata dal tuo petto?
Cosa ti ho fatto, o fratello mio,
e mi hai scacciata dal tuo braccio?”

Questo è solo un frammento di ciò che era un *carme nuziale*, di cui esisteva a San Basile la melodia, uno dei momenti della rappresentazione collettiva del matrimonio. Si presumono almeno tre voci: i cori che interpretano i sentimenti degli sposi e poi la voce sola, quasi afflitta, della sposa che vive drammaticamente l'evento, come un'espulsione immotivata dal suo nucleo parentale. Sicuramente bisogna rifarsi al quadro completo trascritto da De Rada nell'Ottocento suddiviso in tre momenti elegiaci: Canto del lievito, Carme nuziale e Convito nuziale.

FJUTURELA

Fjiturela ç'fjutoron
e ç'veta bar e mo bar
kush arrivon arrivon mo par.
Tura shkur e tura kndur
zgjomi kopila e kriatur.
E kur shkomi ka gjitonia
lulat gjindjat i kan ka shpia.
Pak e shum kur fjutoron
se ndallandisha ku lluxhon?
Pjeti i bardh si monakela
bon folen ndir tegulletat
tegulletat ndir ballkunat
ndallandisha sill furtunat;
sill furtunat nd'gjitonit
gjith t'mirat i sill ndir shpit!
Ndallandisha vjen kur o vera
zjohmi na kur o hera?
Amuri o si fjiturelat
fjutoron mbi qill e zomra çelat!

LA FARFALLA

Farfalla che voli
e vai di erba in erba
chi arriva arriva per primo.
Passando e cantando
svegliamo fanciulle e bambini.
E quando passiamo nel vicinato
la gente ha fiori nelle case.
Poco o molto quando vola
la rondine dove alberga?
Dal petto bianco come la monachella
fa i nidi nelle tegole
tegole nei balconi
la rondine porta fortuna;
porta fortune nei vicinati
ogni bene porta nelle case!
La rondine viene a primavera
ci svegliamo noi quand'è l'ora?
L'amore è come le farfalle
vola nel cielo e il cuore s'infiamma!

SE ASHTU KUTJEND JAM U

Kur xura se qepja holl
qepja kmish e skamandila
mo a mir je ndir kopilat
se ashtu kutjend jam u!
Ish njo vashiz mbi nj'lloxhet
ç'isha qepnaj nj'kamiçet.
Ish nj'vashiz mbi nj'moll
ç'isha qepnaj nj'kamizoll!
Mo a mira je ndir kopilat
se ashtu kutjend jam u!

COSÌ CONTENTO SON IO

Quando ho saputo che cucivi finemente
cucivi camicie e fazzoletti
la migliore sei tra le fanciulle
e così contento son io!
C'era una ragazza su una loggia
che cuciva una camicetta.
C'era una ragazza su di un melo
e stava cucendo una sottogonna!
Sei la migliore tra le fanciulle
e così contento son io!



JEMMI

KNDOMI MOJ KOPILAS

Nd' pjetit ti mo ke di trondofila
nd' poshtit ti mo ke njo mac me lula.
Lul' zoft jat' om e it at ç'i t' bon kopila.
E ul at sutanin se t' a merr era.
E ti a bardh e a kuq si moll m'u bora.
E shtratin u kam t'a mbjonj me xigarela.
Priparara ti at sakun me kasht
se nesir mbroma na kam fjomi bashk.

CANTIAMO ALLA FANCIULLA

Sul petto hai due rose
in fondo hai un mazzo di fiori.
Fiorisca tua madre e tuo padre che ti fecero giovinetta.
E abbassa la sottoveste ch  te la solleva il vento.
E tu sei diventata bianca e vermiglia come la mela.
E il letto te lo devo ricoprire di nastri.
Preparalo tu il giaciglio con paglia
ch  domani sera dobbiamo dormire insieme.

SIT M'I KE TI MALL

E sit m'i ke ti mall si koqa sqini
ti zbardhin si bora ç'o ka Pulini.
Rujta ka mondi, mall, e dilli dil
mall, dil ka ballkuni ti t'thom nj' fjal.
E honza ksaj vanela del shum nat
dil ti bilaruqa e boj drit.
Vajta pir monaz e m'u ngallos nj' ferr
me tij u bonj amur e kam ti t'marr.
E mos ngi t'marr tij u dal paç
e veta strafaçaram ka nj' karroc.
E bellu duka ti kur veta m' qish
e malli t'vjen aprisu si kulish.
E ka ai llok ku ti veta ula
m'dukat njetir autar me mo lula.
E tij t'desha, mall, edhe t'dua
e ti ka t'bosh jet vet me mua.
E portafjor moj mbi bufetin
u mos ngi t'marrsha tij shularinj jetin.

HAI DEGLI OCCHI AMORE

E hai degli occhi amore come semi di lentisco
tu sbianchi come la neve che è sul Pollino.
Ho guardato il monte, o amore, e il sole sorgeva
amore, esci sul balcone perché ti dica una parola.
La luna di questo vicolo spunta a notte fonda
esci tu, o figlioletta, e fai luce.
Andai per more e mi si è impigliò un rovo
con te faccio l'amore e ti sposerò.
E se non prendo te impazzirò
mi massacrerò contro una carrozza.
Bella sembri quando vai in chiesa
l'innamorato ti segue come un cagnolino.
E quel luogo dove tu ti siedi
mi sembra un altro altare con più fiori.
Ti ho voluto, amore, e ti voglio,
e tu devi vivere solo con me.
E portafiori sul tavolo
se non prenderò te distruggerò il mondo.

VALLA, VALLA TREKUSALLA

Valla, valla trekusalla
u le Krishti ndir Natalla.
Lomi njo zomi njetir
vemi ka pasjuna jetir.
U nis vallja tura shkundur lula
e u, u nisa pir kopila.
Kopila gjeta ndapir katund
katundi me trondofila
se jan trima edhe kopila.
Moj lula lidhur mac
se u pir tij dal pac.

RIDDA, RIDDA INTRECCIATA

Ridda, ridda intrecciata
è nato Cristo a Natale.
Lasciamo una e iniziamo l'altra
andiamo alla passione altra.
È iniziata la danza lanciando fiori
ed io sono andato per ragazze.
Ragazze ho trovato per il paese
paese con rose
ci sono giovanotti e fanciulle.
O fiori legati a mazzi
io per te impazzirò.

VALLA, OH JEMI MO T' MIRT

Valla, oh jemi mo to mir(t)
vemi ka na kan pjexhir
na kan pjexhir edhe hare
vemi na ka qo udh a re.

E ju mos jini karroqara
dilni e neva na mbitarni
e ju mos jini karroqara.

Neva kush na bori nder
akuavit na dha pir ver
lart e posht u kallar
jemi miq edhe kumbar
del kumbari e na mbitarin
shum e shum t' rringraxjarmi
t' rringraxjarmi moj virtet
purtigala edhe piret.

Pireta e mandarina
jemi kopila edhe trima.

Shllhoshin kta vjersh ndapir katund kur bohaj vallja. Edhe sot dica vjersh si kta
kndohan ndir Pashk .

RIDDA, OH SIAMO I MIGLIORI

Danza! Oh siamo i migliori
andiamo dove hanno piacere
hanno piacere e gioia
andiamo noi per questa strada nuova.

E voi non siate avari
uscite e invitateci
e voi non siate avari.

A noi chi fa onore
acquavite ci ha dato per vino
sopra e sotto è sceso
siamo amici e compari
esce il compare e ci invita
molto ti ringraziamo
ti ringraziamo veramente
arance e limoncelli.

Limoncelli e mandarini
siamo fanciulle e giovanotti.

Questi versi si cantavano girando per le strade del paese durante le Vallje (ridde).
Ancora oggi alcuni di quei versi si cantano il martedì di Pasqua.

LART E POSHT KSAJ NXILIKAT

Lart e posht ksaj nxilikat
kam ti t' kndonj tij t'bukur.
Qo nxilikat ç'osht varra gur
ti me mua doj t' boja amur.
Se kur vija u tek ju
ti axhirja dreq si fat
se u ngi t'doja minu m'jurnat
se shapkin kish t'a voja nd'at panat.
Ti boja skundra dolla paç
dolla paç e ng'dija ku voja komb
e gjegja ç'i t'thom moj dur (ar)gjond?
Krehja lesht e ulsha nd'at skallun
pulat t'gavarjin gjith at sakun.

SU E GIÙ PER QUESTO SELCIATO

Sopra e sotto questo selciato
devo cantare a te, o bella.
Questo selciato è pieno di pietre
tu con me volevi far l'amore.
Quando venivo da voi
tu agivi come una 'fata'
ma io non ti volevo neanche alla giornata (lavoro)
ché il cappello dovevo mettertelo nella capanna.
Tu facevi come un'invasata
impazzita da non sapere dove poggiavi il piede
capisci cosa ti dico 'mani d'argento'?
Pettinavi i capelli seduta su quel gradino
mentre le galline ti bucavano tutto il materasso.



JEMI

A large, stylized eagle logo in a light red color, centered on the page. The eagle has its wings spread wide, with multiple horizontal bars representing feathers. The text "VERSI" is centered over the eagle's chest.

VERSI

VJERSHA

JEMI

1

Shkojti nj'ill e ra mbi nj'gur
se u e ti kam bomi amur
shkojti nj'ill e vata Shin Llorenx
se tek ti mall u vura spronx
spronx u vura e ng'mond i nxir
oho o jo, oma t'a di,
se pnxir kam bonj pir monjari.

2

Pllumb i bardh mbi nj'dru
se pir tij mall u grisinj kta tru
pllumbi i bardh me komb't e kuqa
se veta e puxharam ndanj bubuqa.

3

Skamandil razi i kuq
se kur m'sheh mua mos u nguq
skamandil razi i bardh
kur m'sheh mua mos u zbardh
skamandil razi i verdh
kur m'sheh mua mos u zverdh.

4

Manusaqa ç' nd'dushkut m'u bijta
aduri m'vjen e nong di ku je
bellu bellu vijn e t'gjonj
e ndanj minjal kam ti t'qandonj
sa t' marr adur kur do t' m'qllonj.
Manusaqa nong di ku je
se je si zog ndanj fole.

1

Passò una stella e cadde su una pietra
io e te dobbiamo fare l'amore
passò una stella e andò a San Lorenzo
in te, o amore, ho riposto le speranze
speranze ho riposto e non posso rimuoverle
sì o no fammelo sapere
ché pensare dovrò a qualcun'altra.

2

Colomba bianca su un albero
per te, o amore, consumo il cervello,
colomba bianca con le zampe rosse
vado a poggiarmi su un bocciolo.

3

Fazzoletto di raso rosso
quando vedi me non arrossire
fazzoletto di raso bianco
quando vedi me non sbiancarti
fazzoletto di raso giallo
quando vedi me non impallidire.

4

Violetta che nel bosco sei sbocciata
sento il profumo e non so dove sei
dolcemente vengo a trovarti
in un vaso devo piantarti
per prenderne il profumo quando sto per addormentarmi.
Violetta non so dove sei
sei come un uccello in un nido.

5

Moj ti dardh ngarvalan
ngarvalana ç'piqat e bia
se gjindvat i qindron ngullia.
Ti je shum baxhana
je baxhana se m'a than
mo a mira nda kto an.
Nd'at kto an, nd'at kto vanela
je si nj'dardh muskarela
muskarela me adur
na kam rritmi tura bon amur.

6

Doj t'dija ku vajta sot
se nj'skamandil mbjova me lot
shkararta gjitoni pir gjitoni
e mosnjeri m'a tha ku isha ti
e t'gjeta mblim mbronda ka nj'shpi.

7

Portafjori mbi bufetin
u e ti mall kam bomi jetin
portafjori mbi buruan
isha vashiz e u bora grua.

8

Shportarriqa me kullumbir
kur m'pirpiqa m'duka mallumbir.

9

Bellu je bellu duka
mo llargu je mo bellu duka.

10

Sa bukur duka kur veta m'qish
se fjuturon si nj'ndallandish.

5

O tu pera invernale
pera che matura e cade
ed alla gente rimane la voglia.
Tu sei ribelle
sei ribelle perché me l'hanno detto
la migliore di queste zone.
In queste parti, in questi vicoli
sei come una pera *muscarella* (profumata)
pera con profumo
noi dobbiamo crescere facendo l'amore.

6

Vorrei sapere dove sei andato oggi
perché un fazzoletto ho riempito di lacrime
ti ho cercato di vicinato in vicinato
e nessuno mi ha detto dov'eri
e ti ho trovato chiuso in una casa.

7

Portafiori sul tavolo
io e te, o amore, dobbiamo 'creare la vita',
portafiori sul comò
eri ragazza e diventasti donna.

8

Panierino con fichi
quando t'incontro mi sembri un'ombra nefasta.

9

Bella sei e bella sembri
più lontana sei e più bella sembri.

10

Come sembri bella quando vai in chiesa
perché voli come una rondine.

11

Ti m'je si nj' dardh a ndujt
kur ti t'marr u t'pircill si nj'ujk.

12

Bora ç'osht nd'ata çuka
a bukur je a bukur duka.

13

Kur ecin ti, trollin ng'a nget
duka dreq si nj' falluvet.

14

Gardulliqa nda nj'garxholla
se doj ti t'kishja nda nj'marjolla
sa t'mirra adur sa her doja.

11

Tu sei per me come una pera dalla polpa matura
quando ti prenderò ti ingoierò come un lupo.

12

La neve che è in quelle cime
bella sei e bella appari.

13

Quando cammini, non tocchi il suolo
sembri proprio un beccafico.

14

Cardellino in una gabbia
ti vorrei avere in un taschino
per odorarti tutte le volte che vorrei.



JEMI



NINNE NANNA

KONG DJEPJA

JEMI

1

Kavallin e kavallot
moma tij t'bon zot
kavallin e kavalluq
kavallin e petkua
moma tij t'bon jatrua.

2

Bir sa i mir
moma tij t'bon nxhinjir
bir dreq si fat
moma tij t'bon avukat.

3

Bila ti, sa a mir
dritson gjith kta jir
q' kemi varra me kamne.

4

Nina-nana, nina-o
moma veta Kamarat
vata sot e vjen manat
vjen e sill pjot krokemel
ksaj bil q'osht si nj' rrexhinel.

5

Gardulliqna nda nj' garxholla
se ka parrajsi skuna dolla.
Nina- o, nina-o
sa bellu duka bil kur fjo.

6

Bil, bil sa bellu je
bil moms sa bellu je
je si zogu ndanj fole.

1

Cavallina e cavallotto
la mamma ti farà prete
cavallina e cavalluccio
cavallino e ferro di cavallo
la mamma ti farà medico.

2

Figlio quanto sei bello
la mamma ti farà ingegnere
figlio come una fata
la mamma ti farà avvocato.

3

Figlia quanto sei buona
illumini tutte queste parti
che abbiamo piene di fuliggine.

4

Ninna nanna, ninna- o
la mamma va a Cammarata
va oggi e torna domani
viene e porta molto granoturco
a questa figlia che è come una reginella.

5

Cardellino nella gabbia
che dal paradiso sembri uscita.
Ninna- o, ninna- o
come sembri bella quando dormi.

6

Figlia, figlia quanto sei bella
figlia di mamma quanto sei bella
sei come l'uccello nel nido.

7

Noka-noka, nokarela
ti je dreq si nj' rrexhinela.

8

Bil, bil sa bellu je,
kur t'martonj moma kit bil
nga katund ka t'nisinj njo
nga katund ka t'nisinj di
bila bellu moms je ti.

9

Bil bellu ç' m'ka moma
ka t'a martonj ka Murmona
bil bellu ç'ka tata
ka t'a martonj ka San Dunata.

10

Nina- o, nina-o
moma tij t'bjen llu *do*
moma e tata nong a kemi
pir kit bir na kam a bjemi.

7

Nocca nocca, noccarella
tu sei come una reginella.

8

Figlia, figlia quanto sei bella,
quando sposa la mamma questa figlia
ogni paese deve far venire uno
ogni paese deve far venire due
figlia bella di mamma sei tu.

9

Figlia bella che ha la mamma
la deve sposare a Mormanno
figlia bella che ha il babbo
la deve sposare a San Donato.

10

Ninna-o, ninna-o
la mamma a te comprerà il *don*
la mamma e il babbo non ce l'hanno
per questo figlio lo dovremo comprare.

PARAMBOTA

1

Bia shi e bia bor
nda kta mala bin kumbor
Cik'lliniqi rri m'dor
e shabani rri kalosh
e cakula rri mbi koc.
Bia shi but but
Ciklliniqi ha mut.

2

Trapitar bith pullar
ng' ka buk e ha bar.

3

Nding-ndong, nding-ndong,
vajta sot e vinj mot.
Ndi ndin ndi
maçja veta pir lathi.

4

Çaulla, çaulla, bubulesha
ç'kirkon nd'ata shesha?
Ç'kirkon nd'at moll?
mirrim mua se jam i holl!
Ç'kirkon nd'at fik?
mirrim mua se jam Divik.

FILASTROCCHHE

1

Cade la pioggia e cade la neve
in queste montagne suonano le campane
Zichilinicchio sta in braccio
e il montone sta sulle spalle
e il sacco sta sulla testa.
Cade la pioggia lemme lemme
Zichilinicchio mangia le feci.

2

Frantoiano sedere di puledro
non ha pane e mangia erba.

3

Nding-ndong, nding-ndong,
sono andata oggi e torno l'anno prossimo.
Ndi ndin ndi
la gatta è andata per nocciole.

4

Cornacchia, cornacchia e lucciola,
che cerchi nelle piazze?
Che cerchi in quel melo?
Prendi me che sono snello!
Cosa cerchi in quel fico?
Prendi me che sono Ludovico.

5

Tupi tupi bon kopani
u martua mjesht Xhuani
mur njo e mur di
mur Rinin pa stoli.

6

Tupi tupi bon martjeli
Vemi lumi *ka Xhuanjeli* (nj' gjitoni)
tupi tupi bon Martiri
vemi lumi *ka Ndrabiri*.

7

Lluçia vera vera
bur qiçin ka dera
kush a gjeti et ja jap
se vjen i shoqi e a lo to vrar.

8

Ndandarau bisht kau
vata maçja e a vrau. (8)

5

Tuppi tuppi fa il battitoio
si è sposato mastro Giovanni
ne prese una, ne prese due
prese Rina senza corredo.

6

Tuppi tuppi fa il martello
andiamo a danzare da 'zio Giovannello' (rione)
tuppi tuppi fa Martino
noi balliamo da *Ndrabiro*.

7

Lucia vera vera
ha perduto la chiave della porta
chi la trova gliela dia
perché se viene il marito l'ammazza.

8

Ndandarau coda di bue
andò il gatto e l'uccise. (8)



JEMI

GIOVANNI ANTONIO PUGLIESE

LAL XHUANI ÇIMPECIT

(1871-1956)



Un ricordo di Giovanni Antonio Pugliese *Çimpeci*

G. A. Pugliese nato a San Basile il 13 giugno 1871 e morto il 5 luglio 1956, non fu un letterato, non ebbe mai una conoscenza della storia della lirica e dei problemi di arte, pertanto, la sua rima e lo schema quasi sempre fisso delle sue composizioni risentono dei limiti comuni a tutti i verseggiatori popolari, che avvertono la poesia esclusivamente come pura e semplice espressione dei sentimenti. Fu un buon autodidatta formatosi con la lettura costante dei grandi romanzieri francesi e russi dell'Ottocento (Victor Hugo, Emile Zola, F. M. Dostoevskij, N. Gogol, L. Tolstoj), ma non manifestò mai esigenze classiche e non avvertì neppure di aver composto delle liriche che, per spontaneità e meravigliosa espressione genuina e accorata, hanno i pregi della grande poesia primitiva e l'eco dolce e musicale del lamento di un'anima pura e vergine che si chiude in sé per ripetere a se stessa la dolcezza di un canto soffuso di tristezza e che diventa, nello stesso tempo, contemplazione estatica dei sogni e dei ricordi più cari. Il nostro è, ed è rimasto, un poeta che la solitudine dei paesi italo-albanesi fece vivere isolato e chiuso nel suo piccolo mondo familiare e sociale ed è questo, forse, uno dei motivi precipui della genuinità del suo canto poetico senza ricercatezza e, nello stesso tempo, uno dei pregi principali della limpidezza espressiva indigena che vola superando le vaste zone del Bruzio latino, per raggiungere e confondersi con le voci consorelle della poesia che si innalza dall'estro puro e sempre significativo di numerosi altri poeti che nei centri albanofoni, disseminati nella nostra regione, in quella siciliana e nella vicina lucana, lasciano nelle loro composizioni il segno di una fratellanza che si manifesta così vicina e intima. La sua produzione, di certo, non è tutta pregevole, né tale la si può pretendere dopo quanto ora detto; tuttavia, pur nella sua modesta quantità, che ci è stato possibile recuperare, si può notare e ammirare una pluralità di accenti che toccano la passione, l'amore, gli affetti vari, il sarcasmo, l'ironia, a volte anche l'aspetto buffo della vita, ma soprattutto predomina la nota triste e sconsolata della morte

che troppo spesso venne a turbare la serenità della sua famiglia: la morte della giovane moglie, dei fratelli, dei figli, cui poté assistere grazie alla sua lunga vita, lottata e sofferta, ma condotta sempre con dignità serietà di intenti. Ebbe modo di visitare le due Americhe, ma rientrò in Italia con una concezione più moderna della vita, e sempre con maggiore desiderio di continuare a vivere in Italia, in seno alla sua famiglia, in comunione di intenti con la sua gente. Le sue idee umanitarie e socialiste gli fecero amare la famiglia, la vita operosa e costruttiva, l'umanità che egli sognava libera, onesta, e gli fecero avere avversione per il regime del tempo dal quale ebbe qualche piccolo dispiacere che seppe sopportare con rassegnazione, ma nella speranza convinta che, un giorno non lontano, le sue idee avrebbero potuto avere libera professione. Non mi è possibile dimenticare la sua figura di uomo dall'aspetto sereno e forte, nello stesso tempo, desideroso di vedersi attorniato dai nipoti che vedevano in lui una sicura difesa, un simbolo di familiare, come non è possibile dimenticare la manifesta e trabocchevole gioia quando, alla caduta del regime mai accettato, spuntarono dai suoi occhi grosse lacrime che erano rimaste nascoste per venti anni e solo allora, trovarono lo sbocco per venire fuori e chiarire il tormento di chi aveva saputo attendere con fiducia un avvenire migliore e libero per tutti. Fu, insomma, un uomo semplice, un umile piccolo imprenditore, che umilmente condusse la sua vita e per umiltà non credette mai nella bontà delle sue composizioni poetiche che riteneva non degne di essere pubblicate. Ma è tempo invece che ciò avvenga per impedire che vadano disperse e cadano nel silenzio e nella dimenticanza. Perché, ancora, a lunga distanza sento che quei versi assumono oggi un sapore più caro, fanno ricordare persone e cose che si ripresentano vive davanti a noi; forse perché sento più maturamente il valore di quella poesia genuina e perché, infine, col passare degli anni, sento ancora più vicino il nonno-poeta che seppe tramandare, con la forza dei pochi versi che sono riuscito a raccogliere, il modo di sentire di un popolo che avverte con grande sensibilità la passione e il canto dell'anima. Quale effetto potrà produrre la lettura di queste

poesie? Spero che i conterranei le accettino e le accalgano come loro patrimonio culturale. Credo, infine, di aver reso il dovuto omaggio ad un poeta senza scuola e senza grandi esigenze artistiche, ma la cui poesia continua ancora a suonare calda, viva, appassionata e che, molto spesso, riesce anche a commuovere.

Cosenza, gennaio 1984

Raffaele Pugliese



Qualche nota sulla poetica del *Çimpeci*

Giovanni Antonio Pugliese noto a San Basile come *lal Xhuani Çimpecit* è stato un personaggio “scomodo”, atipico nel paesaggio umano, politico e poetico degli anni che vanno dalla fine dell’Ottocento alla metà degli anni Cinquanta. La sua vita e gli aneddoti fioriti su di essa, come un ritorno-fuga in Italia dagli Stati Uniti dentro un baule su una nave a causa della caccia alle streghe di comunisti e anarchici in quel Paese o i digiuni forzati serali a cui si sottoponeva per non dare soddisfazione ai gerarchi fascisti che, il giorno dopo, l’avrebbero purgato con l’olio di ricino, ci ammoniscono sulla ricchezza e sullo spessore dell’uomo. Le sue poesie pertanto non possono essere museificate o portate nelle mani di chi volesse “gustarle” all’ombra del disimpegno sociale senza provare alcun moto contro l’ingiustizia e l’oppressione. *Lal Çimpeci* fu un poeta di piazza, stravagante e poliedrico, poeta che raccontò il paese e i suoi personaggi, miseramente tragici o ridicoli, le vicende di un lungo periodo storico; egli si può pensare come una sorta di mass-media che ha prodotto ipertesti coniugando felicemente l’aspetto militante, pratico della poesia e quello intimistico, privato. La sua visione del mondo, antiautoritaria, anarchica, compare nei versi di alcune sue poesie in maniera immediata, senza essere quasi filtrata dall’ideologia. L’unica sua arma era la satira, lo sberleffo pirotecnico delle rime, la corrosività di una lingua che pur non avendo ossa riesce a romperle: *gjuha ng’ka asht po çan eshtrat* e che i tutori del potere periferico, clericofascista, non poterono imbavagliare. Dunque, G. A. Pugliese rappresenta nella storia di San Basile un esempio di impegno sociale, una coscienza non addomesticata che ha elaborato una pratica poetica militante capace di rivolgersi alla comunità di cui spesso si è fatta portavoce, allergica al buio e alla polvere del tempo. Le onomatopее, i ritmi musicali di G. A. Pugliese, la sonorità calda del paese con rintocchi di campane, rumori di telai di legno, ecc., i vocii delle *gjitonie* allora ben popolate, insomma quella *dotta ignoranza*, così definita da N. Cusano, di una realtà immersa nel

suono e la vitalità irrazionale della comunità, erano stati incatenati nella camicia di forza dell'alfabeto per poter durare un po' di più della voce. L'oralità con il suo carattere di evento multisemiotico irripetibile in cui giocano contemporaneamente emissione della voce, mimica e gestualità fa della sua *performance* una vera e propria enciclopedia del comportamento dato che, rivolta ai soli destinatari presenti, mette in atto, soprattutto nei contesti di oralità primaria, ogni mezzo espressivo in grado di assicurare la comprensione, l'approvazione e la memorizzazione del messaggio. Ciò implica strategie linguistiche con diverse presenze: a) predominio della paratassi, numero ristretto di scelte lessicali e relativa restrizione delle tematiche; b) il desiderio di ottenere una rapida approvazione attraverso il risveglio delle emozioni e il coinvolgimento dell'ascoltatore con frasi imperative, esclamative, interrogative, oppure tramite domande. La parola poetica nasce sempre da un luogo interiore e incerto a cui fa riferimento, con maggiore o minore approssimazione, con delle metafore, così le liriche del Çimpeci, ariose e senza spigoli, manifestano serenità e la provenienza dal silenzio della *gjitonia* o dal dolore dei giorni luttuosi e che si arricchiscono delle luci e delle ombre, dei pianti e delle risate della piazza. L'esercizio della parola poetica, che si realizza in 'discorsi' piuttosto che da testi, da pulsioni e non da stasi, o da *energia* invece che da *ergon*, il più delle volte, fa del rapsodo-poeta un maestro di cerimonia. Le sue esecuzioni non hanno nessuna minuta, sono fatte di istantaneità, e fluiscono grazie a un'eloquenza particolare, una sensibilità ritmica e ad una capacità di provocare suggestioni in chi si trova lì ad ascoltare. Si dice che l'elogio funebre rivolto alla moglie Maria Teresa *lal Xhuani* l'abbia pronunciato sul gradino più alto del suo portone, con la gente in strada e la bara immobile sulle spalle di amici. Le parole limpide del poeta esplorano e sfruttano al massimo le risorse proprie della comunicazione vocale e lasciano pensare che egli imprima sul *detto* sfuggente un marchio indelebile che lo sottrae al baratro delle parole comuni. L'attualità e i versi magmatici, non sono annullati dal foglio scritto, poiché l'oralità,

i colori, i suoni, l'intera produzione di *lal Xhuani* balzano fuori stracciando l'alfabeto per occupare i luoghi del paese e dell'anima. Echi regolarizzati, testi costellati di ripetizioni a intervalli fissi, ideofoni, metafore, assieme ai rumori dei luoghi, conferiscono alla poesia orale una forza particolare: una *funzione incantatoria*, dice Jakobson. Essa si trasforma in risonanza, voce che parla, energia senza volto, un luogo che sfugge, dove la parola mutevole si radica nella fisicità del corpo, scrive P. Zumthor, il quale aggiunge che, fin dalle sue origini più remote, la poesia aspira a liberarsi dai vincoli semantici, a uscire dal linguaggio, a andare incontro a una totalità in cui sia abolito tutto ciò che non è semplice presenza. La scrittura occulta o reprime questa aspirazione, la poesia orale, al contrario, ne accoglie i fantasmi e tenta di dare a essi forma. Il nostro poeta è voce dell'anima e della *gjitonia!*

San Basile, dicembre 2008

Mario Bellizzi

Comune di SAN BASILE CARTA D'IDENTITÀ N. 18

Cognome *Quilici* Nome *Enrico*

Padre *Le Michele* Madre *del Belli*

nato il *13 giugno 1871* a *SAN BASILE (Capanza)*

Stato civile *vedovo* Nazionalità *italiana*

Professione *giurista* Residenza *SAN BASILE (Capanza)*

Via *XX settembre n. 16*

Connotati e contrasegni salienti

*Statura: alta. Capelli: Neri
Occhi: castani. Naso: aquilino.
Bocca: labbra rosse. Pelle:
bruna. Significativa cicatrice sopra il
petto sinistro.*



FIRMA DEL TITOLARE

Impronta del dito

Data *di Napoli 1920* *Stefano*
IL FODESTA

Enrico Quilici
9 marzo 1920



DOLLRI

Merka osht parrajs mbi dhe
kur ftig e shndet ti ke.
E kur ftig e shndet ng'ke,
zomra t' bohat nj'filliz pe.

Kur saninga dihat dita
a zo fill e t' hapat grika
hapat grika e t'merr malli
t'veta dora ket kushalli.

Kur nd'kushallit ti ng'gjon gjo:
“Monia Merk, sa brutu o!”.
Mosnjari tij ngi t'lipisin
vjen nd'Merkt pir t'shohsh pisin!

I shkreti dollir sa shtrojt rri
pjot me djers e pjot me shi.
Aq shum ç'bohat luc
nd'a shtridhin mbjohat mo se nj'vuc.

Kur bosì na pagun
ahinia dollrit voha e i run.
A xhirarin e a vlon
o(sht) pa pend e fjuturon!

IL DOLLARO

L'America è un paradiso sulla terra
se hai lavoro e salute.

Ma quando lavoro e salute non hai
il cuore si assottiglia come un filo.

Non appena albeggia
tu lo ricordi e ti si schiude la bocca
sbadigli e sei preso dal desiderio
così la mano ti va in tasca.

Ma quando in tasca tu non trovi niente:
“Ah America, com'è terribile!”
Nessuno ti commisera
in America vieni per vedere l'inferno!

Il misero dollaro quanti sacrifici costa
inzuppato di sudori e di pioggia.
Così tanto si bagna
che se lo strizzi si riempie più di un barile.

Quando il *boss* ci paga
allora ti metti a contemplare il dollaro.
Lo pieghi e lo conservi
ma è senza ali e vola via!

KONKA KOMISJONS (1946)

Neva Merka na la mallin
ka Batia na dirgoi rrigallin.
Dirgoi bagula varra me mbrola
se komisjons! ju hap gola.

Talur me rroshkatjel
hongtin t' bget e povirjel.
“Kur t’jet a kurtu ç’vomi trisin
patre Xhermani na skamallisin”
edhe vo stollin
dojin zon gjith me macollin.

“...Rroshkatjelt kur na t’i hami
ka t’jet puru don Xhermani”.
”Shum tapina e xhubarela
kut’ndomi gjith kta povirjela
e gjith ata ç’jan mo t’rea
i marmmi na della kongrea“.

Mo i dreqti Rrushkullel
tha: “Jipni past e rroshkatjel
e boni kundat si ju nget
jipni kpuc e kallicjet”.

SATIRA DELLA COMMISSIONE (1946)

L'America ci ha lasciato un po' di nostalgia
all'Abbadia ha mandato il regalo.
Mandò bauli pieni di vestiario
tanto che alla Commissione¹ venne l'acquilina.

Piatti di maccheroni
mangiarono ricchi e poverelli.
"Quando staremo per imbandire la tavola
Padre Germano ci confesserà"
metterà anche la stola
dovrebbero essere picchiati tutti con la mazzola.

"...Quando noi i maccheroni mangeremo
deve esserci anche padre Germano".
"Molte ciabatte e giubbotti
accontenteremo tutti questi poverelli
e tutto ciò che è più nuovo
lo prenderemo noi della congrega".

Il più saggio *Rrushkullel* disse:
"Date la pasta e i maccheroni
e fate le cose come si deve
date scarpe e calzini".

Mbjatu than: “Kutjend na jemi
pse ng’i mbami na ç’i kemi?
Se nmos psta kam vem t’i bjemi!”.
E mbjatu dhopu foli Zhini:
“Rrini qetu sa mo jini
mirrni gjo e mos a thuni
nmos na shkrunjn ka purtuni”.

Ngroni durt e shlloni tok
shomi ç’thot ki Fanok.
Kur psta rrispndoj Karuzi
Shin Vasili shijti buzin.
Lliqi Narit tha: “Mos kini pres
se na sot jemi nj’shurbes”.

Mbrolat kutuni murtin udhin ka Sasuni
mbrolat di llana murtin udhin ka Pandana.
Fallopjartin nat e dit
se ka Furrnaxhat bon nj’kumbit.
E duan t’a dini kush ish i pari?
ish Nxhiku Borsit e nutari.

¹ Komisjona kish jip paka me mbrola e tjera kunda atirva ç’kishin bzonj e i dirgojin ka Merka ca paizan t’ bget. Vetim se komisjona ndajiti ata paka e mur shum shurbisa, ata mo t’mirat. Povirjelt qindrun si sembri ‘bith çar e pa girshi’.

Subito risposero: “Contenti noi siamo perché non tenerli dato che già li abbiamo? Altrimenti poi dobbiamo comprarli!”
E subito dopo parlò *Zhino*:
“State zitti tutti quanti prendete qualcosa ma non ditelo altrimenti ci scriveranno alla porta”.

Alzate le mani e giocate alla morra vediamo cosa dice questo *Fanoco*.
Quando poi rispose *Caruso*
San Basile si pulì il muso.
Angelo (Bellizzi) di *Naro* disse: “Non abbiate fretta perché oggi noi siamo importanti”.

La roba di cotone prese la via di Sassone
la roba di lana prese la strada del Pantano.
S’abbuffarono notte e giorno
alla Fornace fecero banchetto.
E volete sapere chi fu il primo?
fu Francesco *Borsit* e il notaio.

¹La commissione doveva distribuire pacchi di vestiario ed altri beni mandati ai più bisognosi da paesani benefattori residenti negli USA; molta roba finì però nelle mani della solita Commissione fatta di gente perbene e prese diverse direzioni. I poveri, come sempre, rimasero con ‘il culo rotto e senza ciliegie’.

FASHI I LIG (1928)

U ndodha e shkova ka nj'shpi
e pe se inaj nj'argali.
U façova e pe kush ish
argalia inaj kmish.
Trikti-trakti ... sollasteni ...
kmishin kish t'a veshnaj qeni;
e sa a veshi u rraxhua
doj ti m'shqir kmishin mua.
Shin Viti i bakur
lidhi qent e rraxhur
katir çotra e nj'pac¹
ngatarreji me nj'llac.
Me nj'llac i xarrisin
neva kshtu na nxir pisin.
Parkalesmi Shin Vitin
shkon qina e i mbitin
e i mbitin me nj'suval
katir nipa e zotin lal.

¹ Poezin lal *Çimpeci* ha shkrujtë n'viti 1928 kur mur e vata nd'Merkt. Ng'vu omrat po ata jan Muzullini e Kuadrumvirat.

IL FASCIO INIQUO (1928)

Mi trovai a passare davanti una casa
e vidi che tesseva un telaio.
Mi affacciai e vidi chi c'era
il telaio tesseva camicie.
Tricti-tracti ... il licciolo...
la camicia doveva indossarla 'il cane';
appena la indossò si arrabbìò
voleva strapparmi la camicia.
San Vito benedetto, lega i cani idrofobi,
quattro cretini e un pazzo¹
legali con un laccio.
Con un laccio trascinali
così ci libererai dall'inferno.
Preghiamo San Vito
passa la piena e li annega
e li annega con una grossa onda
quattro nipoti e il signor zio.

¹ La poesia è stata composta intorno al 1928 quando *Cimpezo* emigrò nelle Americhe. Si riferisce implicitamente ai Quadrumviri e a Mussolini.

SHIN VASILI I LART E I PJOT

Shin Vasili i lart e i pjot
ishija i urt e t'bon çot.
Di llatrun t'vun n'mest
e kallun gjith turrest.
Me t'rrema mbjun menxin
ndond'tin Horin e Kosenxin.
Pirpara qishs thrrit nj'grua
tura fol me nj'jatrua
ki jatrua i ndijti dhullurin
açprefti me saturin.

ZOTI LAL

Trima¹ ju ç'u msut e shkruni
hapni vesht e sit e runi
hapni trut e hapni sit
e shi' si bohan poezit.
Kur zbalarni ndanj fjal
ju mson si bohat 'zoti lal'!
Vjershat dalin vet ka shpirti
e i shkrun vet kush kto kapirti.

¹Lal Çimpeci 'zoti lal' a ka me ca guanjun shinvasilot ç'vejin pir nusa m'katund; e kur vajzat ng'i dojin ata bojin konka pa krip e pa val me fjal t'lig e gjindjat thojin se i kish bonur ai. Kur u xun omrat, kta guanjun furnun pirpara kurtias nd'Hort.

SAN BASILE ALTO E PIENO

San Basile alto e pieno
eri saggio e ti hanno fatto scemo.
Due ladri ti circuirono
e ti rubarono tutti i denari.
Di bugie hanno colmato il moggio
hanno saziato Castrovillari e Cosenza.
Davanti la chiesa gridava una donna
parlando con un medico
questo medico comprese il dolore
l'arciprete con l'esattore.

IL SIGNOR ZIO

O voi giovani¹ che avete imparato a scrivere
aprite orecchie e occhi e fate attenzione
aprite il cervello e aprite gli occhi
e vedete come si fanno le poesie.
Quando sbagliate qualche parola
vi correggerà il 'signor zio'!
I versi escono solo dall'anima
e li compone chi ciò ha capito.

¹Zio *Cimpezo* se la prende con dei giovinastri di S. Basile che rifiutati dalle signorine, per risentimento componevano satire offensive che poi venivano addebitate a lui. Scoperti furono condannati dal tribunale di Castrovillari per offese e ingiurie.

GUERRA (1915-1918)

Kush i sull gjith kta *guerra*?
I sull Xhermania e Ingillterra.
Njera e jetra japin dorin
runjin tronin, runjin kurorin.
Mbi shkupetin marrin ben
gjith trimat ket guerra ven.
E ven e ven ... ng'a din ku ven
me djers e gjak potisnjin dhen.
Derdhmi lot, shllomi shartima
si kam'i qami gjith kta trima?
Me djers e gjak dejti u mbjiua
angora guerra ng'u furnua.
E qaj mom e sembri qaj
se guerra jon ng'furnohat mai.
Pir ca cinxulla me kullura
momza ima, sa dhullura!
Kur t'rritash, ti guanjun,
gjith eshtrat i vo varun:
"Cili njeriz tij t'vrau?
Ki o krahu t'im vllau ... "
"Cili o ashti mo i miri?
Qo o koca t'im biri ... "
Qan nj' mom ndir ata kriqa
e sharton: "Mo mir nd' vdiqa!"
Thrrit ti vash e ti guanjun
gjith jeta o pa patrun.
Tundat dheu e hapat gropa
pa patrun o gjith *l'Europa*.

LA GUERRA (1915-1918)

Chi ha scatenato tutte queste guerre?
Le ha scatenato la Germania e l'Inghilterra.
L'una e l'altra stringono la mano
difendono il trono, difendono la corona.
Sui fucili prestano giuramento
tutti i giovani vanno alla guerra.
E vanno vanno ... ma non sanno dove vanno
con sudore e sangue irrorano il campo.
Versiamo lacrime, emettiamo lamenti
come piangeremo tutti questi giovani?
Di lacrime e sangue il mare si è riempito
e ancora la guerra non è finita.
E piangi madre e sempre piangi
perché la nostra guerra non ha mai termine.
Per degli stracci con colori
mamma mia, quanti dolori!
Quando crescerai, o ragazzo,
tutte le ossa ammucchierai:
“Quale uomo ti ha ucciso?
Questo è il braccio di mio fratello... “
“Qual è l'osso migliore?
Questa è la testa di mio figlio...”
Piange una madre fra quelle croci
e sospira: “Meglio che fossi morta!”
Urla tu ragazza e tu ragazzo
tutto il mondo è senza padroni.
Trema la terra e si apre la fossa
senza padroni è l'Europa.

VDIQ JATROI

U vro ka mali e ka marina
erdhi shiu e zu llavina.
Qina non pondin shkoi
sot mjezdit na vdiq jatroi.
Pir katir or, llurrtmu her,
burra e gra rrijin m' der.
A la pirgjunja bojin kriq
Dhon Frangjisku¹ sot na vdiq.
Gjith rrijin me lot't ndir si
edhe qilli derdhnaj shi.
M'qish i foli dhon Xhermani:
“Kini liq ju gra t'a qani
kish zomrin shum t'bgat
ish jatrua e avukat”.
“Pir avukat s'kini ti fjini...
fjuturoi portacikini”.
Kur tavuti vata Ungir
burra e gra u prurtin mungir.
Zonja nusa mbllijti derin
burra e gra rrashkarjin çerin.
Mallandrin ç'ish jatroi!
Gjith turrezt ju kalloi.

¹ Dhon Frangjisku Martino ish nj' jatrua ka Ungra ç'rrij shin Vasil, ai mirr edhe sollda ka gjindjat e i vonai ka Bonga. Xheshi shum gjind, ç'i dhan solldat e kur qe heta t'ja jip prapt ng'i kish mo. Ashtu pir turpin u vra me jatrin!

È MORTO IL MEDICO

Si annuvolò al monte e alla marina
venne la pioggia e cominciò la piena.
La piena scorse sotto il ponte
oggi a mezzogiorno è morto il medico.
Per quattro ore, per l'ultima volta,
uomini e donne stavano alla porta.
In ginocchio facevano il segno di croce
don Francesco oggi è morto.
Tutti erano con le lacrime agli occhi
anche il cielo versava pioggia.
In chiesa ha parlato don Germano:
“A ben ragione lo piangete, voi donne,
aveva un cuore molto ricco
per voi era medico e avvocato”.
“In quanto avvocato non parlategli ...
è volato via il portazecchini”.
Quando la bara andò a Lungro
uomini e donne tornarono muti.
La Nobile moglie chiuse la porta
uomini e donne si graffiarono la faccia.
Che malandrino era il medico!
Ha rubato tutti i vostri denari.

¹ Francesco Martino era un medico di Lungro che esercitava la professione a S. Basile, era anche agente intermediario del Banco di Napoli. Dopo aver rastrellato i risparmi di tanti cittadini, che forse dissipò, preferì suicidarsi con barbiturici per vergogna. Si volatilizzarono così i sudori della povera gente.

NJOJ PRIFTI

Jam u zot veshur i zi¹
kallamitin shllonj me sy
qellinj pjeq, qellinj t'ri,
qellinj gjitona edhe gjiri.
Ndangti-ndangti ... matutina
mora ben u tek rrexhina
sa t' mbjonj me shum sterllina
tre katoqa e magaxina.
Moma e tata m'kan hare
kllas mo se nj'pend qe.
Pend qe ç'jan pa bri
ha e pi e prapt rri.
Ndingti- ndangti ... kambanieli
si nj'dela nisat povirjeli.
Vjen e m'a pagun meshin
me hare u prapa qeshinj.
Qilli, prigaturi o pisa
putiga ima o vetim qisha.
Me nxhinxhirin bonj kamnua
shum kopila m'runjin mua.
Shonjtra kam varra nj'cakula
ndapir katund m' shllonjin lula.
Lula pjot me adur rigani
shoqa e bila mirikani.
E kur m'vjen ndanj orfanela
mbllinj der e finestrela.

AD UN PRETE

Sono prete vestito di nero¹
lancio la calamita con gli occhi
porto vecchi, porto giovani,
porto vicini di casa e anche parenti.
Ndingti-ndangti ... la (campanella) mattutina
ho prestato giuramento davanti alla Regina
per riempire con tante sterline
tre bassi e magazzini.
Mia madre e mio padre sono contenti di me
guadagno più di una pariglia di buoi.
Bui che sono senza corna
io mangio e bevo e sto in ozio.
Ndingti-ndangti ... il campanello
come una pecorella parte il poverello.
Viene a pagarmi la messa
e io con gioia rido alle sue spalle.
Cielo, purgatorio o inferno
la mia bottega è solo la chiesa.
Con l'incensiere faccio fumo
molte fanciulle mi ammirano.
Di santini ne ho pieno un sacco
e per il paese mi lanciano fiori.
Fiori pieni di odore di origano
mogli e figlie di americani.
E quando mi capita qualche orfanella
chiudo porta e finestrella.

Nxjemai m'fjet njari
si dhimonit m'nguqan sit.
Mbjatu bi ti shqerin misht
nd'kriqat t'a von si Zotin Krisht.
Ka autari u sembri thrres
e nd'kushallit m'hinjin turrez
turrez, vetim turrez.



¹Ki zot ish zoti Tamburi, i njohur m'katund si zoti Bitonit.

Se qualcuno si permette di parlare
come al diavolo mi si arrossano gli occhi.
Subito gli faccio strappare le carni
lo faccio crocifiggere come a Gesù Cristo.
Dall'altare io sempre grido
e in tasca mi entrano denari
denari, solo denari.



JEMMI

¹Il prete è don Tamburi, conosciuto in paese come zoti Bitonit.

RINA E ZOTI

Lal Ngjiskandoni thriti fort
e u shkashar ajo mexaport.
Shtrati shtrur, shtronaj nga manat,
a joma qanaj si Dullurat.
Xhullja tha: “Qetu mom, mos qaj mo
se a mur gadhurja e ng’a kemi mo”.
Zoti¹ ket autari maxhur
Rina ket pagzonjin kretur.
Kur zoti bonaj kollin
Rina ngronaj kamizollin.
Ish Ila fina mexanota
shkoi karroca e shkrehu Ila bota.
Iku Rina, la tre bil,
se ka ajo ng’mond veja
ne pir ajut ne pir kunxil.

¹Zoti ç’u xhesh e iku me Rinin ish nj’zot t’rracs e Çikandonvat.

CATERINA E IL PRETE

Zio Francescantonio gridò forte
e si scassò la mezza porta.
Il letto fatto, rifaceva ogni mattina,
la madre piangeva come l'Addolorata.
Giulia disse: "Taci madre, non piangere più,
l'ha rapito l'asina e non l'abbiamo più".
Il prete¹ sull'altare maggiore
Caterina dove si battezzano i bambini.
Quando il prete tossiva
Caterina alzava la sottogonna.
Era mezzanotte
passò la carrozza e scoppiò la bomba (notizia).
È fuggita Caterina, lasciò tre figli,
da lei non potevi andare
nè per aiuto nè per consigli.

¹ Il prete che lasciò fuggì con Rina era della famiglia dei *Çikandoni*.

MOLLANARI

Akortu ju, shoqa masari,
kur veni e bjuni ket mollarari!
Kur mollarari osht e kndon
ka shum villen se pak kallon!



NJOJ UNGIRNJOTI

-“Ka shum mot ç’i ngi t’pe
mo t’runj e ng’di kush je!”
- “Ka shum mot ç’u ngi t’shof
mo t’runj e mo ngi t’njof!”

Nj’ her ka kroi i “Çers e Kollaicës”, ka udha ç’qellin Saraqin, u pirpoqtin lej Xhuani e nj’burr ka Ungra, ç’ishin shin Janj, ki dinaj se lej Xhuani bonaj konka e pnxoi t’a mirr “alla skulëtata”. Ashtu vata tura pnxur shum mot udhs e udhs nj’ konk e i tha: “Ka shum mot ç’i ngi t’pe...”; lej Xhuani pa ç’ bur mot ju pirgjegj njenje, edhe ja tha si fjasin unginjot’t e firmozjot: “Ka shum mot ç’i ngi t’shof...”. Ungirnjoti kur gjegji kshtu sa u prur komb alartaz.

IL MUGNAIO

Accorte voi, mogli di massari,
quando andate a macinare dal mugnaio!
Quando il mugnaio canta
è 'avvelenato' perché poco ruba!



AD UN LUNGRESE

- “Da molto tempo che non ti vedo
più ti guardo e più non so chi sei!”
- “Da molto tempo che non ti vedo
più ti guardo e più non ti conosco!”

Una volta verso la fontana di “Çera Kollaicës”, lungo la strada di Saracena, si incontrarono zio Giovanni ed un uomo di Lungro che erano compari, questi sapeva che zio Giovanni componeva versi e pensò di prenderlo alla sprovvista, pensando per molto tempo un saluto in rima. Gli disse al momento dell'incontro: “Da molto tempo che non ti vedo...”. A queste parole tanto meditate, zio Giovanni rispose immediatamente con lo stesso saluto ma nella parlata dei lungresi e firmosioti che è diversa da quella di San Basile. Il lungrese sentito ciò cadde gambe all'aria.

KONKA ZOTIT PJETIR RRUCUNALL

E Pikoci¹ nisu nisu
njera ç'erdhi dita aprisu
mur villenin dreq si miu
kur dull e pa se bij shiu.
Gjindjat rrijn skjer skjer
a vun n'mest di karbunier.
Pir gjo mot kshtu duroi
njera kur mo mir a pnxoi.
Ktu ng'mond rrij
e vata gjeti miqt e tij
tura rrfijtur gjith dhullurat
tura zbatirtur kocin ndir murat.
Kam zomi t'a shkurtomi
ato ç'dimi ng'mond a thomi.
Dojin t' na qellijn gjith ngallera
Viva l'Italia e la Bandiera!

¹*Pikoci* ish 'Zoti i vikirr', zoti Pjetir Quartarolo *rrucunallit*.

SATIRA A DON PIETRO RRUCUNALL

E Pikoco¹ avviati avviati
fino a che non venne il giorno successivo
prese il veleno come il topo
quando uscì e vide che pioveva.
La gente stava a gruppi a gruppi
lo misero in mezzo due carabinieri.
Per qualche tempo così andò
fino a che meglio non riflettè.
Qui non poteva stare
così andò a trovare i suoi amici
raccontando tutti i dolori
sbattendo la testa contro i muri.
Dobbiamo iniziare ad accorciare
ciò che sappiamo non possiamo dire.
Volevano portarci tutti in galera
Viva l'Italia e la Bandiera.

¹*Picozo* era un sacerdote conosciuto anche come 'il prete piccolo' per la sua statura, all'anagrafe Pietro Quartarolo della famiglia dei *ruzunalli*.

ISHIN CA DIT

Ishin ca dit mbronda fjevar
m'katund na erdhi njo vikar
ish nj' vikar ç'runai lop
ish mik me jetrin zot.

Nj' Ungir a madha e ng'ju nxon
v'ndartit tizurin nd' katundit ton.

Ma manat *sidjevò* ti veta
e t' kumbanjarmi me ata arganeta.

N' t'ndiftit Krishti t'vesh i gjall
Bonxinjuri t'pret me mall
t'pret me mall e zo e t'pin
nd'arrivofsh i gjall ke ç'i rrfin.

Ti t' raftit pika!

ERAN DEI GIORNI

Erano dei giorni dentro febbraio
in paese venne un Vicario
era un Vicario che guardava vacche
era amico dell'altro prete.
Una Lungro grande non vi contiene
avete scoperto il tesoro nel nostro paese.
Ma domani se Dio vuole tu te vai
e ti accompagnamo con quegli organetti.
Se ti aiuterà Cristo a tornare vivo
Il Vescovo ti aspetterà con ansia
ti aspetta con desiderio e comincerà a chiedere
se arriverai vivo hai da raccontare.
Ti colpisca un fulmine.

ÇAULLA E KORBI FJUTURUN

Çaulla e korbi fjaturun
shapkin e sutanin a shllun.
Tangi-tangi kambanela
Rina bonaj vanarela
sirbilica e autarit
sakristis e kunfesjunarit.
Paternostra, Avemaria
Salve Rrexhina e gjitonia
se qindroi qisha e ka Batia.
Popa popa tarramot
ç' vajt'i m'bora moj zot!
Bori çerin dreq si muri
se a skumunikarti banxinjuri!
E t'shoqit i qe dhulluri.
Akortu burra e akortu gra
akortu se korbi ju ha
se ka shkon ulku, prifti e dhia
doma bon ka gjitonia
e a bon dreq si zogu
ç' bori bilt e i la tek shtogu.
Kur vdes e kur spuzarin
vjen zoti e t'pasparin
e kur vdes thot Allillujin
minmu minmu sa t'a pagunjin.

LA CORNACCHIA E IL CORVO SON VOLATI

La cornacchia e il corvo sono volati
il cappello e la sottoveste buttati.
Tanghi-tanghi la campanella
Caterina faceva le bavette
i paramenti dell'altare
della sagrestia e del confessionale.
Padrenostri e Ave Maria
Salve Regina e il vicinato
rimase abbandonata la chiesa e l'Abbadia.
Accidenti terremoto
cosa mi hai combinato, o prete!
Ha fatto il viso come il muro
perché lo ha scomunicato il vescovo!
E del marito è stato il dolore.
Attenti uomini e attente donne
attenti perché il corvo vi mangia
dove passa il lupo, il prete e la capra
danni fanno nel vicinato
e fa come l'uccello
che fece i figli e li abbandonò nel sambuco.
Quando muori e quando ti sposi
viene il prete e ti tasta
e quando muori canta l'Alleluia
minimo per essere pagato.

KONKA JATROIT DHONADIU

Shin Vasili non Llakin¹,
Dhonadiu² bori kakin.
Bori kakin ndir kallcinijelt
pse doj t' xheshnaj povirjelt.

¹Llaka osht nj' vend mbi katund me nj' dushk

²Dhonadiu ish nj' jatrua ka Murana ç' bina nxirjin shum turres t' smurturit.
Kshtu nj'dit Shin Vasil gjith gjindjat dulltin ka Qisha me toprat e tura thrritur a parramartin.

LA SATIRA DEL MEDICO DONADIO

San Basile sotto la Lacca¹,
Donadio² ha fatto la caccia.
Ha fatto la caccia nelle mutande
perché voleva spogliare i poverelli.

¹Lacca: toponimo di San Basile; zona soprastante il paese con un boschetto.

²Donadio era un medico condotto di Morano Calabro che esercitava a San Basile e contro cui si scatenò una rivolta popolare di cui ne parlò la stampa dell'epoca.

IL GIORNALE DI CALABRIA

Il Medioevo in secolo XX

In S. Basile, circondario di Castrovillari, la popolazione è in agitazione contro il medico condotto Dott. Donadio, attualmente in licenza, perché a lui è stato concesso (per legge!!!) il caroviveri, e perché il suddetto dottore ha osato avanzare domanda di aumento di stipendio. El'agitazione sarebbe pervenuta ad una fase così acuta, che il povero ed egregio collega Donadio ha creduto prudente chiedere telegraficamente al sindaco del Comune due mesi d'aspettativa. Noi eleviamo, in nome di tutta la classe dei medici la nostra solenne protesta contro atti che rivelano un livello di civiltà inferiore a quello del medio evo, ed invochiamo dal prefetto della provincia, e dal sottoprefetto di Castrovillari il più energico intervento, perché sia garantita la libertà personale del dott. Donadio e siano colpiti i sobillatori nascosti, che non possono mancare. Nel contempo invochiamo la solidarietà di tutta la classe: nessun medico che si rispetti accetterà di sostituire il dott. Donadio nel servizio di condotta medica a S. Basile, durante i due mesi di aspettativa che egli è stato costretto a chiedere, per meno di 50 lire al giorno, e trascorsi i due, sia lasciato al Dott. Donadio (...) e che legittimamente gli appartiene del quale egli non ha demeritato e dal quale non può essere rimosso se non con le forme e le garanzie sancite dalla legge.

19 agosto 1919

BUÇKARIQI

Buçkariq¹ e buçkarun
keq i vikirr ki milljun.
Turrezt ven dreq si era
nisu, Lliq, se t'erdhi hera.

T'erdhi hera e ngi t'dha mot
lei shkupet e dujbot.
Gjindjat gjith pat'tin hare
pirmis d'armin kuj ja le?

Nxhiku Borsit parkalesi
se arçiprefiti pati pjesin
se ti kndonj Vangjelin
e Çimpeci t' kndon kangjelin.

Fjal jan vetim dimbdhjet
kit strofet a desha vet.

¹ Buçkariqi ish nj' burr ç'kish vatur nd'Merkt e u prur i bgat. Vetim se solldat ng'dij ti runai, i shoshulljarnai pir kunda ç'ng'kish fara utull: bjejt dujbotin, venai pir zogji ... Solldat mbjatu j'u furnun e pat nisai pupa t'vei nd'Merkt. Lal Çipeci a qelli me birroçin t'mirr trenin Spixan, e udhs e udhs Buçkariqi tura qeshur i tha Çimpecit: "Lej Xhua, ja bora gjithva nj'strofet m'katund e mua, ç'jam a nisam, ng'i ma bon? M'fjandasin se ng'i bora ti ata konka". Ashtu Çimpeci a kutndoi.

² Nxhiku Borsit ish sakristani qishs.

CICCIOTELLO

Bucicaricchio¹ e bucciarone
troppo piccolo questo milione.
Il denaro va via come il vento
parti, o Lino, che è giunta l'ora.

È giunta l'ora e non ti dà più tempo
lascia il fucile e la doppietta.
Tutta la gente ha provato gioia
il permesso di caccia a chi l'hai lasciato?

Nxhiku Borsit² ha pregato
perché l'arciprete avesse la sua parte
per cantargli il Vangelo
e Çimpeci invece il sonetto.

Le parole (i versi) sono solamente dodici
ma questa strofa l'hai voluta tu!

¹L'aneddoto riguarda un personaggio di San Basile, di nome Angelo e soprannome *buçko* (tronfio, grassottello), il quale tornato in paese con una fortuna, cominciò a sperperarla, prendendo il porto d'armi e facendo una vita dispendiosa. Il 'milione' naturalmente finì e fu costretto a prendere la strada del ritorno in America. *Lal Çimpeci* portò Angelo alla stazione ferroviaria di Spezzano Albanese con il suo calesse durante il tragitto questi gli chiese una satira visto che in paese a tutti era stata dedicata una, comunque mettendo in dubbio che l'autore di quelle fosse *Çimpeco*. Fu accontentato e smentito da zio Giovanni.

²Francesco era il sagrestano della parrocchia.

DILS

Dillu¹ u leva tura qeshur
e u rrita tura lur
e vdiq tura rkur.
Ajri t'smurti
ethja t'ngau
mortja t'vrau.
Qani se ju vdiq Dila
fjutoroi si nj' bovila
pjot me lula e trondofila.

¹Dila ish njera mbes t'lal Xhuanit.

A DOMENICA QUARTAROLO

Diluccia¹ nascesti sorridendo
e cresciuta nel gioco
sei morta nel lamento.
L'aria ti ammalò
la febbre ti prese
la morte ti uccise.
Piangete ché è morta la vostra Diluccia
è volata via come cetonia
colma di fiori e rose.

¹Domenica era una pro-nipote di zio Giovanni.

SHIN VASILI

Shin Vasil, moj djepra ima,
varra me dill, me shum gzima,
i vikirr, oho, ma i bukur je,
si ti nj' katund angora ng'pe.
Sembri t' pnxonj, ku do u veta,
e puru aq a madha o jeta.
Ati u leva, ati u rrita
ati o ajo ç't'parin thrrita.
Shum ka ti llargu ng'mond rri
se u t' pnxonj me lot't ndir si.
Kur ç'llargu u tij t'shoh
ku do jam u tij t'njoh.
Shum m'hapat shpirti mua
e pnxonj motin ç'u furnua.
Ahinija shoh ndir ata shpi
timin ç'shum nd'zomir rri.
Ajo m'pa ç'kur ishja djal
ç' kur u thoja t'part fjal.
Angora mban gjith timat dhullurat
si lligrit e si t' rkurat.
Thom se vet kur u t' pnxonj
m'hapat gjith qo zomir mua
si ata ç'kan et e gjonjin nj'krua.
Pir kto maj ng'mond'i t'harronj
njera kur t'rronj
u tij t'kujtonj.

SAN BASILE

San Basile, o mia culla,
pieno di sole, con molte gioie,
piccolo, vabbè, ma bello sei,
come te un paese ancora non vidi.
Sempre ti penso, dovunque io vada
eppure è grande il mondo.
Lì sono nato, lì cresciuto
lì è colei che per prima chiamai.
Molto tempo lontano da te non posso stare
perché ti penso con le lacrime agli occhi.
Quando da lontano ti scorgo
dovunque io mi trovo, ti riconosco.
Tanto si apre questa anima mia
e penso al tempo passato.
Allora scorgo tra quelle case
la mia che mi sta molto a cuore.
Quella che mi ha visto bambino
quando pronunciavo le prime parole.
Ancora racchiude tutti i miei dolori
le allegrie e i lamenti.
Dico che solo a pensarti
mi si dilata tutto il cuore
come ai sitibondi che trovano una fontana.
Per tutto questo mai potrò scordarti
fino a quando vivrò
io ti ricorderò.

DASHURIS

Katund i stisur me gjilqera
mir se vjen primavera!
Me gjilqera, shur e gur,
zgjohat kopilza e bon amur.
Nding-ndang bia kumbora
nj' maciz lula shtringur ket dora.
Aduri veta ket kambanari
pirpara ders a pret bulari
pjot me gaz e hare:
“Thuj, kopila, mkat't ç'ke”.
“M'kati im osht amuri
shi' ç' bukur osht aduri!”
“Bukur shum osht aduri
ma mo shum osht amuri!”

ALL'AMORE

O paese costruito con calce
benvenuta primavera!
Costruito con calce, sabbia e pietre,
si desta la giovinetta e fa l'amore.
Nding-ndang suona la campana
un mazzetto di fiori stretto in mano.
Il profumo va sul campanile
davanti la porta l'aspetta il nobile signore
pieno di gioia e allegria.
"Dimmi, o giovanetta, i tuoi peccati".
"Il mio peccato è l'amore
senti com'è gradevole il profumo!"
"È molto bello il profumo
ma è di più l'amore!"

SA GZIM

Sa gzim kam kur u t'shoh
ti ng'a di ma u mir t'dua.
Nd'ondirr m' vjen ma u ngi t'njoh
sit m'qanjin si nj' krua.
A bukur shum, moj trondofila,
sembri nd' zomrit tij t'kam
ng'a pe maj si ti nj' kopila
se sit ke si njo rrikam.
Shum t'dua e pak her t'pe
u pa tij fara gjo jam
jam si ata ç'rrin non dhe
aq amur pir tij u kam.
Ndose ti mua oho m'thua
thom se zomra mua m'u shrua.

QUANTA GIOIA

Quanta gioia nel vederti
tu non lo sai ma io ti amo.
In sogno mi vieni ma non ti distinguo
gli occhi mi lacrimano come una fontana.
Bella assai, o mia rosa,
sempre nel cuore ti ho
non ho mai visto una fanciulla come te
gli occhi hai come un ricamo.
Tanto ti desidero ma poche volte ti vidi
senza te sono nulla
sono come chi sta sotto terra
tanto è l'amore che nutro per te.
Se tu mi dirai di sì
allora il mio cuore è guarito.

VER'S

Moj ti ver, sa ombul je!
Shum sapur virteta ke.
Gjith gjindjat t' vandonjin
mosnjari tij t'rrinunxjonjin.
Edhe pjaku pa fuqi
oj si kecn kur t'pi!

TRONDOFILA ME NJ'QIND FJET

Trondofila me nj'qind fjet
furrnova pesmbdhjet vjet.
Pesmbdhjet?... Ma u t' jap nj'mil,
t'i augurarinj, ima bil!
Sembri me shndet, dit e nat,
me gjith zomir ti jep it at.

AL VINO

O vino, quanto sei dolce!
Hai veramente un buon sapore.
Tutta la gente ti vanta
e nessuno rinuncia a te.
Anche il vecchio senza forze
ah come salta quando ti beve!



ROSA CON CENTO PETALI

Rosa con cento petali
hai compiuto quindici anni.
Quindici?... Ma io te ne auguro mille,
te li auguro, figlia mia!
Sempre con salute, giorno e notte,
con tutto il cuore te li porge tuo padre.

RINA NA LA

Rina na la
Lena na vdiq
Nunxjata n'u mri
Mikelluçi ka nervozi
e Marrunla do t'na hinj m'shpi.
E Inzot et na bakonj
e neva mos t'na harronj.

BIR LOPJA E RRAC KAU

Bir lopja e rrac kau
çer ziu mua m'vrau
sa t' difndoja djerst e mi
doj ti m'qellnaj nd'filaqi.
Bora shpin gur m'gur
erdh dhimoni e m'a mur.

RINA CI HA LASCIATI

Rina ci ha lasciati
Maddalena è morta
Annunziata si è offesa
Michele ha nervosismo
la *Marruna* vuole entrare a casa.
E il Signore ci benedica
e non ci dimentichi.

FIGLIO DI VACCA E STIRPE DI BUE

Figlio di vacca e stirpe di bue
il volto nerastro mi ha distrutto
poichè difendevo i miei sudori
voleva portarmi in carcere.
Ho costruito la casa pietra su pietra
venne il demonio e l'è presa.

NUSAS Ç' VDIQ

Kur xhuvinot u ishja
simbati pir nj'vash u kishja.
Pir tre vjet sembri m'deshi
ka do m'pa sembri m'qeshi.
Ish buz-çof e faqa kuqa
ish garofull e bubuqa
ish kopila a xhustartur
ish virtet a par'amartur.
Ka dera kambusandit shkova
atje derin mbjatu çova.
Nj' burr me nj'capul rmonaj
njetir me nj' lopat mbulonaj.
Ata nj' fos ishin e bojin
ma u ng'pajta kush kish vojin.
Ku mbulun at kopila
atje m'u bi nj'trondofila.
Ket nj'qelq vajta a vura
nga manat a shoh t'shtura.
Nga, amur, e mirrim mua
se pa tij u ng'mond rri vet.
Moj amur, mirrim virtet
se pa tij u vritam vet!

ALLA FIDANZATA MORTA

Quand'ero giovane
provavo simpatia per una ragazza.
Per tre anni sempre mi volle
ovunque mi vedeva mi sorrideva.
Era labbra a fiocco e gote rosse
garofano e boccioli
una giovanetta a modo
veramente da primo amore.
Davanti al cimitero passai
e vidi subito la porta.
Un uomo con una zappetta sarchiava
un altro con una pala copriva.
Stavano preparando una fossa
ma non chiesi chi dovevano seppellire.
Dove seppellirono quella giovinetta
lì germogliò una rosa.
L'ho messa in un bicchiere
ogni mattina la vedo eretta.
Vieni, o amore, e prendimi,
non posso stare senza di te.
O amore, prendimi davvero
perché senza di te mi ucciderò!

IMA SHOQA (1919)

Ndir tet t'vjeshtit ra smur
murgaliqa, tura rkur:
“Shi’, Xhuan, si kini m’ boni,
kta dhullura ku kin m’i voni.
Mo t’fortin a kam nd’ kria
m’ndahat zomra ka mulshia...”.

E sa pundarti ai rkim
mo i gjat dhulluri im
e sa pundarti ai dhullur
dritzin ka sit m’nxur.

Tura rujtur ndapir shpin
pjot me lot m’ mbjohshin sit.
Hapja sit m’ruja ka shtrati
vjerr tek muri rrij rritrati.
“Ku m’vajta, Marieresa,
si u bora, barunesa!
A shkreta morrt pati hare
vet hjea jota non dhe!
Zomra ima pjot villen
veta fjo e nd’ondirr m’vjen;
t’ ondrinj sembri se je kopila
nd’ llokut tond me trondofila.
Shtat dhjet vjet na mbet’tim bashk
pir ne ishin sembri Pashk.

A MIA MOGLIE (1919)

L'otto settembre si è ammalata
la poveretta, lamentandosi:
“Guarda, Giovanni, cosa dovete fare per me,
questi dolori dove metterli.
Il più forte ce l'ho in testa
mi si spezza il cuore dal fegato...”.
E come cessò quel lamento
il mio più lungo dolore
e come cessò quel dolore
mi tolse la luce dagli occhi.
Mentre mi guardavo attorno in casa
gli occhi si colmavano di lacrime.
Aprivo gli occhi e guardavo verso il letto
appeso al muro c'era il ritratto”.
“Dove sei andata, Maria Teresa,
come ti sei persa, o baronessa!
La crudele morte ebbe gioia
solo la tua ombra sottoterra!
Il mio cuore è pieno di amarezza
dormo e mi vieni in sogno;
ti sogno che sei giovinetta
nella tua dimora con rose.
Settantanni siamo stati insieme
per noi era sempre Pasqua.

Qeshnaj honza, qeshnaj dilli,
qeshnaj dheu e qeshnaj qilli.
Ka ç' kur ishim kriatur
kujtoj, na bojm amur!
-Si u bora lula, si u bora amur!
Thoja sembri: Xhuan i shkret!"
Ika, lula, e m'le vet.
Vet m'le e vet kam rri
pjot me lot m' rrin kta si.
Me lot't tima u gurt i lanj
pir sa t'rroj u sembri qanj.
Qanj se bora nj'barunesa
qanj se t'bora, Marieresa.
Udha o a gjat, udha o a gjer,
sa her shkonj ka ajo der!
Pirpara ders qandun nj'kriqa,
ka do veta ngi m'pirpiqa.
Ket ai llok ti sembri fjo
ket qo jet u ngi t'shoh mo.

Rideva la luna, rideva il sole,
rideva la terra e rideva il cielo.
Da quando eravamo ragazzi
ricordi, facevamo l'amore!
- Come ti sei perso, o fiore, come ti sei perso, o amore!
Dicevi sempre: "Oh povero Giovanni!"
Sei andata via, o fiore, e mi lasciasti solo.
Solo mi lasciasti e solo dovrò restare
pieni di lacrime i miei occhi.
Con le lacrime lavo le pietre
finché vivrò sempre piangerò.
Piango perché ho perduto una baronessa
piango perché ti ho perduta, o Maria Teresa.
La strada è lunga, la strada è larga,
quante volte passo davanti a quella porta!
Davanti alla porta hanno piantato una croce
dovunque andrò, non t'incontrerò.
In quella dimora dormirai per sempre
in questo mondo non ti vedrò più.

KA SHUM MOT

Ka shum mot ç'ika ka shpia
nj' garofull i kuq mbi gropin u bia.
E shlloi rronjit e nxur bilazt
u rrit e vata njera ndir ilazt.
Po ti fjo e sembri fjo
gjumi o i gjat e ng' zgjoha mo.
Zgjohu, ngreu, ndohu, mirra
kit macet me trondofila
çi t'ndon it shoq me di tu bila.
E shi' ç' bukur adur ka
ndondu, priru e fjo pupa.

DA MOLTO TEMPO

Da tanto tempo sei andata via da casa
intanto un garofano rosso è sbocciato sulla tua tomba.
Sono diramate le sue radici e spuntate le gemme
è cresciuto arrivando fin su le stelle.
Ma tu ora dormi e sempre dormirai
lungo è il sonno e mai più ti sveglierai.
Ma sù svegliati, alzati, affacciati e prendi
questo mazzetto di rose
che ti porge tuo marito, le due figlie.
Odra il suo bel profumo
saziati e poi torna a dormire.

SIMA BIL

T'shtun mjezdit u mbjodha t'haja
pirpara shtratit u vura e qaja.
Keq i gjat o dhulluri
lot't m' bin tek taluri.

Pir tre dit e tre net
mbllijti buzin e ng'na fjet
mbllijti buzin, sit e vesht,
ju bur kulluri e i ran lesht.

Nj'vaxhill me gjak i dull ka vena
popa, se na vdiq Lena.
Kur tavuti dull ka shpia
u tund katundi e gjitonia.

Burra e gra me lot't ndir si
edhe qilli shllonaj shi.
Veta, Len, e nong vjen mo,
zgjoj t' t'om ket o a fjo
bi t'i hapinj ata si
e thuja gjith pent e mi
se u qanj e qanj e sembri qanj
faqan vet me lot't u lanj.

A MIA FIGLIA

Sabato a mezzogiorno tornai a casa per pranzo
e mi sono messo a piangere davanti al letto.

Troppo intenso è il dolore
che le lacrime si versano nel piatto.

Per tre giorni e tre notti
chiuse la bocca e non parlò più
chiuse la bocca, gli occhi e le orecchie,
le sparì il colorito, caduti i capelli.

Un bacile di sangue si versò dalla vena
ohimè, ci è morta Maddalena.
Quando la bara uscì di casa
si scosse il paese e il vicinato.

Uomini e donne con lacrime agli occhi
anche il cielo mandava giù pioggia.
Te ne vai, o Maddalena, e non torni più,
sveglia tua madre da dove dorme
falle aprire gli occhi
e dille tutte le mie pene
che io piango e piango, e sempre piangerò,
il viso io lavo solo con le lacrime.

KUJTIMI MOMS

T'promtan mbroma, mjeznatin,
tundat dheu e gropat hapin.
Ndun-ndan ...bin kumbort
Viva Inzot e Prigatort!
Zomra ima shllon shartima
m'vjen pirpara momza ima.
Di pikaz lot m'bin ka sit
m'vinjin pirpara gjith gjirit.
Prit, mom, se jam a vinj
me nj' maciz lula e di qrinj.
A bukur drita, i bukur aduri,
dil, mom, ka Prigaturi.

IL RICORDO DELLA MADRE

Il Venerdì Santo, a mezzanotte,
si scuote la terra e si aprono le tombe.
Ndun-ndan... suonano le campane
Viva Iddio e le anime del purgatorio!
Il mio cuore emette lamenti
davanti mi appare mia madre.
Due gocce di lacrime cadono dagli occhi
mi appaiono tutti i parenti morti.
Aspetta, o madre, sto venendo
con un mazzo di fiori e due candele.
È bella la luce, intenso il profumo,
esci, o madre, dal purgatorio!

KATIR ZET E GJASHT VJET SHKAN E VAN

Katir zet e gjasht vjet shkan e van

zomra ima sembri qan.

Sembri qan e sharton

se bon t'shurbenj e ng'a fidhon.

Butja rrjedh e bon tik-tik

mora shtupin e at thik

mora edhe e a vudhisa

.....

Gjindjat m' thon: "T'raftit pika moj Çimpec,
mbjova barkun varra fec!"

OTTANTASEI ANNI SON TRASCORSI

Ottantasei anni sono scivolati via
il mio cuore sempre piange.
Sempre piange e sospira
che' vorrebbe lavorare e non ce la fa.
La botte gocciola e fa tic-tic
ho preso la stoppa e quel coltello
e l'ho riparata col giunco

.....
La gente mi dice: "Ti colpisca il fulmine, o Cimpezo,
hai riempito il ventre di feccia".



JEMI



ANTONIO BELLIZZI

NDONI LESHI

(1909-1997)

KA SHUM MOT

Ka shum mot ç'u ng' kndova
po njo pir tij u a kujtova.
Oho o jo u dua t'a di
boj pnxir pir mua o pir monjari.
Ma si kam ti t'lo tij shkok lathi?
Moj lathia ndir ata mala
zgjohu ti moj purtigala.
Purtigala thela thela
me ata si ti mua m'vela.
Manusaqa mbronda nd'dushkut
m'vjen aduri e ng'di ku je.
Bellu bellu vinj e t'çonj
vinj e t'çonj varra me adur
se rrikirjarmi me kta dur.
Doja t'ishja u palac
sa ti t'shijja pilikaç
doja t'ishja u llunxull
sa ti t'ngisja me kta dur
doja t'ishja u nonkria
sa t'thoja 'beni mia'.

Lal Ndoni *leshit*, ish i shoqi cje Xhuanins *Fanozhit*, e mbeti shum vjet, kur ish pjak, afir vatrës sepse ng'shih mo mir. Ashtu kish mot t'bonaj konka ndose ndanjari vej e a gjonaj. Kta ktu ai m'i rrfijti kur u ish guanjun; ai i thoj e u i shkruja mbi nj' cop kart. Ai i nxir ka koca si i vijn e i mbishkarnaj me vjersh t'vjetra. Edhe se ish ka nj' jir fukuni lal Ndoni kish sembri areks e bine qeshja.

DA MOLTO TEMPO

Da molto tempo che io non canto
ma una per te me la sono ricordata.
Sì o no io voglio sapere
fai pensiero per me o per un altro.
Ma come farò a lasciarti, gote di nocciola?
O nocciola sopra quei monti
svegliati, o mia arancia.
Arancia a fette a fette
con quegli occhi mi hai saziato.
Violetta dentro il bosco
mi viene il profumo ma non so dove sei.
Piano piano verrò a trovarti
ti troverò piena di profumo
e godremo con queste mani.
Vorrei essere una coperta
per poterti vedere nuda
vorrei essere lenzuolo
per toccarti con queste mani
vorrei essere cuscino
per poter dire “Ah, bene mio!”

Zio Antonio *Leshit*, marito di zia Giovannina *Fanozho*, trascorse molti anni della sua vecchiaia accanto al focolare a causa di una grave cecità. Inventava i versi a seconda delle occasioni. Quelli in Antologia furono ‘rifatti’ al momento, su commissione, in mio onore, mentre io lentamente li appuntavo su un foglio. La sua carica fantastica e l’ironia ci invitano all’ottimismo e ad amare la vita, nonostante tutto.

ILLI KA KAMBICI

Ill ç'dolla ka Kambici¹
çerin a bora dreq si gorrici.
Pani i kuq ç'osht razi
kur t'shoh tij m'pshton gazi.
Kur t'pe u t'rujta e qesha
di u ku vajta e u vesh?
Ndara kisha dal me lula mac
bila ima mos t'dila pac!
Lula mac e karkalidha
ka qo zomir pasjuna mbijdhja.
Labet², moll edhe girshi
mbllimi na kit poezi.

¹ *Kambici* osht nj'vend ç'gjondat ndir malat t' Murans e t' Murmons, si ka Komtineza.

² Osht nj' qand si seskil.

LA STELLA DI CAMPIZZI

Stella che spuntasti a Campizzi¹
facesti la faccia come il perastro.
Il panno rosso che è di raso
quando vedo te mi scappa il riso.
Quando ti vidi, ti osservai e risi
non so proprio dove ti vestisti!
Se fossi uscita con fiori a mazzi
figlia mia mi avresti fatto impazzire!
Fiori a mazzi e millefoglie (achillèa)
in questo cuore raccoglievo passioni.
Erba selvatica², mele e ciliegie
chiudiamola questa poesia.

¹Campizzi è un toponimo montano posto tra i territori di Morano Calabro e Mormanno, nella zona di Campotenese.

² Specie di erba selvatica ortacea simile agli spinaci.

U NISA U E NG'DI KU VETA

U nisa u e ng'di ku veta
vajta ka Krishti ç' m'dhistinarti.
Vajta pir monaz e m'u ngallos nj' ferr
me tij bonj amur e kam ti t'marr.
Nd'zomrit tima kam nj'pal
se bonj t'a nxir e ng'do ti m'dal.
Jat oma e moma ima
than se ng'kam bonj si thot koca ima.
Ndara m'doja si u t'dua
loja t' t'om e vija me mua.
Ndora veru m'doja mir
hapja derin e thoja hir.
Jatom e moma ima ka zomrin guri
ata ng'a din ç'osht amuri.
Amurit i vohat velli ndir si
i çelat koca e bon paçi.
Kam shum pakundri
a kam pir tij simbati.
Simbatin kush t'a xhustoi
qe cje-ndrikulla ç'i t'paksoi.
Simbatin kush t'a xhustarti
qe cjendrikulla ç'i t'krizmarti.
Çi t'krizmarti e t'qelli m'qish
zgjiohu ti oj ndallandish.
Ndallandisha ç'fjutoron
ka ti lula vien e lluxhon.

SONO PARTITO E NON SO DOVE VADO

Sono partito senza sapere dove andare
mi recai da Cristo che mi ha fatto il destino.
Andai per more e mi si infilò un rovo
con te faccio l'amore e devo sposarti.
Il mio cuore è come se avesse una palla
cerco di toglierla ma non esce.
Tua madre e mia madre
dissero di non fare di testa mia.
Se tu mi amassi come io ti amo
lasceresti tua madre e verresti con me.
Se davvero tu mi amassi
apriresti la porta per farmi entrare.
Le nostre madri hanno il cuore di pietra
loro non sanno cos'è l'amore.
All'amore si mette un velo davanti gli occhi
gli si incendia la testa e fa follie.
Ho tanta ipocondria
ce l'ho per te simpatia.
La tua simpatia chi l'accordò
fu la madrina che ti battezzò.
La simpatia chi l'ebbe accordata
fu la madrina che ti ha cresimata.
Ti cresimò portandoti in chiesa
svegliati o mia rondinella.
La rondinella che vola
da te, o fiore, troverà alloggio.

Vinj e lluxhonj ndanj jir
pse me tij u rri shum mir.
Ndakta jir e ndakta an
nata a mir dardh ngarvalan.
Ngarvalana ç'piqat e bia
se trimvat m'i qindron ngullia.
M'qindron ngullia kur m'fjet
nata a mir se duhmi vet!



Verrò ad alloggiare in un cantuccio
perché con te sto molto bene.
In questi cantucci e da queste parti
buonanotte pera invernale.
Pera invernale che matura e cade
tanto da far restare la voglia ai giovani.
Resta la voglia quando mi parli
buona notte chè ci amiamo da soli.





JEMI



TAMBURI MICHELANGELO

LAL MIKALLANXHI KACENDRIT

(1880-1943)

KU VETA MALL, KU VETA

Ku veta mall ku veta, ku veta nong a di
veta gjonj nj' moll e nj' paret e vellin t'zi¹.
Macet me majuran se nd'at ballkun m'u tha
ashtu ajo kopila ndat shtrat u smur e ra.
Mi piu gjith jatrit e mosnjera m'a shroj
m'i pijti gjith jatronjit e mosnjeri ja tha dreq.
Ditin e Shin Lluçis
tavuti n'mest shpis.
Kur m'iku tavuti ka shpia
m'qajti gjith gjitonia.
Bini kumbor bini e ndringullin mos a boni
se vdiq Xhuanina ima e vdiq lulja a bardh.
Ka dera kambusandit u gjegj njo vuxh a shkret
pirgjegju moj pirgjegju, pirgjegju moj a shkret
se marr nj' thik t'ehjur e veta vritam vet.

¹T'part vjersha i gjasin dica tjerva ç'thuan Spixan e ç'i shkrujti Alfonso Kuçi, pir kujtimin e s'bils ç'vdiq a re, pas mujin o kur bori vitin. Nj' grua ja tha Marias Laurito ç'i mbjodhi pir tezin e saj: «Spezzano Albanese: Profilo di una continuità poetica nella diaspora», UNICAL. Ajo grua i tha edhe se ish nj' *stabat* e jo nj' valtim, *stabat-i* osht mo i vjetir se valtimi, thot Maria. U thom se kta vjersh ç'gjitan e ç'gjondan forsi ndir tjert katunda arbresh i bori populli e nga njo i mur e i vu ndir poezit e tij.

DOVE VAI AMORE, DOVE VAI

Dove vai amore dove vai, dove vado non lo so
vado a trovare una mela e una limetta e il velo nero¹.
Mazzetto di maggiorana che sul balcone mi si seccò
così quella fanciulla nel letto si ammalò e cadde.
Prese tutte le medicine e nessuna me la guarì
chiese a tutti i medici e nessuno gliela disse giusta.
Il giorno di Santa Lucia
la bara in mezzo la casa.
Quando mi uscì la bara di casa
mi pianse tutto il vicinato.
Suonate campane suonate ma il rintocco non lo fate
ché è morta Giovannina mia ed è morto il fiore immacolato.
Davanti la porta del cimitero si udì una voce lugubre
rispondi suvvia rispondi, rispondimi oh infelice
chè prendo un coltello affilato e vado a suicidarmi.

¹ I primi versi coincidono con *Bila ime* (Figlia mia) di Alfonso Cucci di Spezzano Albanese, scritto per il trigesimo o l'anniversario della morte di una figlia; era uno *stabat*, antica forma di poesia di dolore più rara del *valtim*, pianto funebre in versi. Cfr. M. Laurito, tesi di laurea: «Spezzano Albanese: Profilo di una continuità poetica nella diaspora», UNICAL. Io ipotizzo che quei versi facciano parte del patrimonio collettivo degli *arbëreshë* e che ciascun autore li abbia poi inseriti nelle sue composizioni.



JEMI

A large, stylized eagle logo in a light red color, centered on the page. The eagle has its wings spread wide, with horizontal bars across them. The text is overlaid on the eagle's body.

PIETRO OCCHINERI

PJETRI KOSHTALLIUT

(1932)

ÇAVULLA

Kur çavulla¹ zo e nisat
Krishti n'mushkut na kumbisat
na kumbisat e na run
jemi gjith t'but e jo llatrun.
Nj' kund t'lig ng'a miritomi
ng' nismi gjo t'vemi t'kallomi.
Nismi pjot me *onestà*
t'na ndihinj Krishti mbijdhmi m'shpi pupa.
O keq a gjat qo kunan
rrimi skundra torrt nd'kauzit na dhan
ka t'shkonj a dillja e ka t'shkonj a honija
tura bonur "Monija monija!"
Monija jet si u zu
na mur çauilla e na sull ktu.
Ka njatir jet e ka njatir rrac
t'vjen vetim t'dalsh pac.
Jan katir muj ng'jan katir dit
me lot rrin sembri pjot sit.
Me lot ndir si e vet se çfrin
si nusja kur shularin kushqin.
Shularin kushqin e ng'o mo kund
ashtu na thomi "Kush a di kur t'vemi m'katund!"
Katundi i bukur varra me qe
Shin Vasil sa i bukur je!
Pnxarmi natin e pnxarmi ditin
t'na ndihinj Krishti t'furnomi vitin.

¹ Çavulla osht arjoplani ç'Pjetri mur kur vata nd'Allxherit t'shurbenai. Poezin m'a tha n'vitin 1981.

IL CORVO

Quando il corvo¹ comincia a volare
Cristo si posa sulla nostra spalla
si posa e ci protegge
ché siamo tutti docili e non ladroni.
Una cattiva sorte non meritiamo
noi non partiamo per poi rubare.
Partiamo pieni di onestà
ci aiuti Cristo per tornare di nuovo a casa.
È troppo lunga questa condanna
stiamo come se ci avessero dato torto in una causa
deve passare la domenica e deve passare il lunedì
dicendo “Mannaggia mannaggia!”.
Mannaggia alla vita come ebbe inizio
ci prese il corvo e ci portò qui.
In un altro mondo e in un'altra razza
ti viene solo da impazzire.
Sono quattro mesi e non un giorno
con lacrime stan pieni gli occhi.
Con lacrime agli occhi e solo sbuffi
come la sposa che ha rotto il matrimonio.
Rompe il matrimonio e non se ne fa più nulla
così noi diciamo “Chi lo sa quando torneremo in paese!”
Paese pieno di buoi
San Basile come sei bello!
Pensiamo la notte e pensiamo il giorno
che ci aiuti Cristo a finire questa condanna.

¹ Il corvo è l'aereo che Pietro prese per andare a lavorare in Algeria. La poesia mi fu recitata nel 1981.



JEMI

INDICE

| | | |
|---|------|----|
| Premessa | pag. | 3 |
| Introduzione | “ | 5 |
| Quattro passi tra oralità e scrittura | “ | 10 |
| Variazioni con cristalli di divenire..... | “ | 14 |
| Nota sulla parlata di San Basile | “ | 17 |
| Poesia popolare | “ | 19 |
| Gli ho mandato i messaggeri (Proskonit m’ja dirgova).... | “ | 20 |
| Sulla sponda del fiume (Prroz lumit) | “ | 24 |
| Il giardino (Pirivoli) | “ | 28 |
| Ho contato l’orologio (Namrova orlloxhin)..... | “ | 30 |
| C’era una madre molto buona (Ish nj’ mom shum a mir). “ | | 32 |
| È giunta l’ora che vai in sposa (Erdhi hera ç’veta nusa)... | “ | 36 |
| La farfalla (Fjuturela)..... | “ | 38 |
| Così contento son io (Se ashtu kutjend jam u)..... | “ | 40 |
| Cantiamo alla fanciulla (Kndomi moj kopilas)..... | “ | 42 |
| Hai degli occhi amore (Sit m’i ke ti mall) | “ | 44 |
| Ridda, ridda intrecciata (Valla, valla trekusalla) | “ | 46 |
| Ridda oh siamo i migliori (Valla, oh jemi mo t’ mirt)..... | “ | 48 |
| Su e giù per questo selciato (Lart e posht ksaj nxilikat) ... | “ | 50 |
| Versi (Vjersh)..... | “ | 53 |
| Ninne nanne (Kong djepja)..... | “ | 61 |
| Filastrocche (Parambota) | “ | 66 |

| | | |
|--|---|-----|
| Giovanni Antonio Pugliese | “ | 71 |
| Un ricordo di Giovanni Antonio Pugliese | “ | 73 |
| Qualche nota sulla poetica del <i>Çimpeci</i> | “ | 76 |
| Il dollaro (Dollri)..... | “ | 80 |
| La satira della commissione (Konka komisjons)..... | “ | 82 |
| Il fascio iniquo (Fashi i lig)..... | “ | 86 |
| San Basile alto e pieno (Shin Vasili i lart e i pjot)..... | “ | 88 |
| Il signor zio (Zoti lal)..... | “ | 88 |
| Guerra 1915-1918 (Guerra 1015-1918)..... | “ | 90 |
| È morto il medico (Vdiq jatroi) | “ | 92 |
| Ad un prete (Njoj prifti)..... | “ | 94 |
| Caterina e il prete (Rina e zoti)..... | “ | 98 |
| Il mugnaio (Mollanari) | “ | 100 |
| Ad un lungrese (Njoj ungirnjoti)..... | “ | 100 |
| Satira del prete Pietro <i>rrucunall</i> (Konka zotit rrucunall)... | “ | 102 |
| Eran dei giorni (Ishin ca dit) | “ | 104 |
| La cornacchia e il corvo son volati (Çaulla e korbi fjaturun).... | “ | 106 |
| La satira del medico Donadio (Konka jatroit Dhonadiu) | “ | 108 |
| Articolo di giornale: Il Medioevo in secolo XX | “ | 109 |
| Ciccietello (Buçkariqi)..... | “ | 110 |
| A Domenica Quartarolo (Dils)..... | “ | 112 |
| San Basile (Shin Vasili)..... | “ | 114 |
| All'amore (Dashuris) | “ | 116 |
| Quanta gioia (Sa gzim) | “ | 118 |
| Al vino (Vers) | “ | 120 |
| Rosa con cento foglie (Trondofila me nj'qind fjet) | “ | 120 |
| Caterina ci ha lasciati (Rina na la) | “ | 122 |
| Figlio di vacca e razza di bue (Bir lopja e rrac kau) | “ | 122 |
| Alla fidanzata morta (Nusas ç'vdiq) | “ | 124 |
| A mia moglie (Sima shoqa) | “ | 126 |
| Da molto tempo (Ka shum mot) | “ | 130 |
| A mia figlia (Sima bil) | “ | 132 |
| Il ricordo della madre (Kujtimi moms)..... | “ | 134 |
| Ottantasei anni son trascorsi (Katirzet e gjasht vjet shkan e van).... | “ | 136 |

| | | |
|--|---|-----|
| Antonio Bellizzi (Lal Ndoni <i>leshit</i>) | “ | 139 |
| Da molto tempo (Ka shum mot) | “ | 140 |
| La stella di Campizzi (Illi ka Kambici)..... | “ | 142 |
| Sono partito e non so dove vado (U nisa u e ng'di ku veta)... | “ | 144 |
| Tamburi Michelangelo (Lal Mikallanxhi <i>kacendrit</i>) | “ | 149 |
| Dove vai amore, dove vai (Ku veta mall, ku veta) | “ | 150 |
| Occhineri Pietro (Pjetri <i>koshtalliut</i>) | “ | 153 |
| Managgia (Monija monija) | “ | 154 |





JEMMI

Finito di stampare
nel mese di Dicembre 2008
presso la Grafica Pollino - Castrovillari
Tel. 0981.483078